

## COMMISSIONE I

AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO  
E INTERNI

## IX

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 MAGGIO 1991

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, ONOREVOLE VINCENZO  
SCOTTI, SUI PROBLEMI DELL'ORDINE PUBBLICO CON RIFERIMENTO AGLI ULTIMI  
SVILUPPI E DIFFUSIONE DEI FENOMENI DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti, sui problemi dell'ordine pubblico con riferimento agli ultimi sviluppi e diffusione dei fenomeni di criminalità organizzata:</b>	
Labriola Silvano, <i>Presidente</i> .....	2, 4, 6, 9, 10, 11, 14, 15, 21, 28, 32
Barbieri Silvia, <i>Presidente</i> .....	24, 26
Binetti Vincenzo (gruppo DC) .....	21, 24
Ciaffi Adriano (gruppo DC) .....	26
Ciconte Vincenzo (gruppo comunista-PDS) .....	4, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 20
Loiero Agazio (gruppo DC) .....	16
Napoli Vito (gruppo DC) .....	4, 6, 9, 10
Nucara Francesco (gruppo repubblicano) .....	2, 3, 4
Pacetti Massimo (gruppo comunista-PDS) .....	27, 28, 29
Scotti Vincenzo, <i>Ministro dell'interno</i> .....	3, 12, 13, 28
Soddu Pietro (gruppo DC) .....	25
Tassi Carlo (gruppo MSI-destra nazionale) .....	18, 20

La seduta comincia alle 8,35.

**Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti, sui problemi dell'ordine pubblico con riferimento agli ultimi sviluppi e diffusione dei fenomeni di criminalità organizzata.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti, sui problemi dell'ordine pubblico con riferimento agli ultimi sviluppi e diffusione dei fenomeni di criminalità organizzata.

Proseguiamo l'audizione con gli interventi dei colleghi. Do la parola all'onorevole Nucara.

FRANCESCO NUCARA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dividerò il mio intervento in due parti, una relativa ai problemi di azione concreta che il ministro ha sottolineato nella sua relazione ed un'altra concernente l'aspetto più propriamente politico.

La relazione che il ministro ha svolto recenti fatti delittuosi avvenuti in Italia, ma soprattutto in Calabria, rappresenta l'occasione per una più ampia ricognizione sulla criminalità calabrese. La relazione, infatti, coglie il senso complessivo della drammaticità del problema calabrese. Ritengo tuttavia del tutto superfluo enumerare i vari omicidi e l'appartenenza degli assassini a questa o a quella cosca, se non si analizza l'*humus* sociale, politico, culturale ed economico in cui tutto ciò può avvenire.

Giudico corretta l'analisi del ministro circa la dispersione nel territorio delle cosche e la diffusione orizzontale, più che verticale, del fenomeno. Signor ministro, ci appare anche eccessivo il numero delle forze dell'ordine che operano in Calabria. Centinaia di delitti ad opera di ignoti non fanno altro che rafforzare nella criminalità la convinzione che tutto sia possibile e garantito da una immunità di fatto. Allora il problema si pone in termini di una maggiore e migliore qualificazione delle forze di polizia, le quali devono essere poste in grado di esercitare l'attività investigativa con mezzi e strumenti almeno pari a quelli della mafia. Lei sa, signor ministro, che la questura di Reggio Calabria è dotata, per esempio, di auto degne degli sfasciacarrozze e che spesso le centrali operative perdono il contatto con le pattuglie in perlustrazione in Aspromonte perché le stesse sono dotate di radio obsolete, mentre le forze criminali, come è accertato, usufruiscono di potenti radio che operano su frequenze militari.

È il mercato della droga a rendere finanziariamente forti e potenti, in uomini e mezzi, le organizzazioni criminali. Quanti subappalti si devono verificare per realizzare i proventi dello smercio di qualche chilo di droga? Probabile che l'attività edilizia e di costruzione di opere pubbliche serva da copertura ad altri traffici. Del resto, nella sua relazione, signor ministro, per quanto riguarda gli appalti pubblici, si presume un'infiltrazione mafiosa solo in opere progettate, appaltate e realizzate da organi centrali dello Stato (si fa riferimento all'ENEL e alla costruzione della base degli F-16 Crotona).

Tra i tanti progetti proposti dal ministro Scotti vorremmo suggerire la realizzazione di caserme per i carabinieri. Lei sa, signor ministro, che in alcuni centri dell'Aspromonte ai carabinieri viene negata la possibilità di ottenere case in affitto e spesso ciò non è consentito neppure per le caserme. Vi sono caserme dei carabinieri già programmate dal Ministero dei lavori pubblici, ma per la cui realizzazione si prevedono tempi lunghi a causa delle lentezze della società concessionaria, che andrebbe sollecitata.

Infine, signor ministro, sarebbe il caso di avviare con immediatezza, anche attivando poteri sostitutivi, i lavori relativi alla scuola allievi carabinieri di Reggio Calabria, già appaltati ed aggiudicati ad un'impresa. Duemila ragazzi in divisa in giro per una città in cui l'omertà la fa da padrone significherebbero pure qualcosa!

La giusta e legittima sindacalizzazione delle forze di polizia non deve però impedire una continuità nelle indagini; da ciò discende la necessità di maggiori risorse finanziarie. Sappiamo che spesso, terminato il turno di lavoro, cessa anche il proseguimento delle indagini dal momento che le questure non sono dotate di risorse finanziarie sufficienti per pagare gli straordinari agli agenti.

Signor ministro, in Calabria il controllo del territorio non si può ottenere « occupando militarmente le aree »; esso è possibile se la qualità degli investigatori sarà tale da ristabilire l'autorità dello Stato, con l'arresto e la condanna di tantissimi assassini che rimangono ignoti. La manifesta impotenza degli organi dello Stato in questi settori rende più audaci e più pericolosi i criminali calabresi. Non crediamo che l'*humus* della malavita sia il subappalto, almeno non da solo.

Ho apprezzato molto la parte della relazione in cui lei, signor ministro, parla di investimenti produttivi in Calabria al fine di risolvere, almeno parzialmente, il disgraziato fenomeno della disoccupazione. Tuttavia credo che il problema vada ribaltato: lei afferma che finalmente gli imprenditori privati investono al sud.

Ma la FIAT investe in una zona nella quale, per fortuna, i fenomeni di criminalità sono attenuati o inesistenti (come a Melfi o a Potenza). Inoltre, lei si augura che vi sia anche l'intervento pubblico. Io ribalterei il problema: mi auguro che vi sia anche una presenza dei privati. Si è tenuta ieri una riunione al Ministero dell'industria perché la GEPI vuole chiudere una fabbrica a Cetrara. Come lei sa benissimo, si tratta di un comune ad alta intensità criminale. È probabile che la GEPI non realizzi profitti in quella azienda, ma non credo sia una valida azione da parte dello Stato quella di chiudere una fabbrica, anche se in perdita, ed immettere mercato altri 130 disoccupati. Questa considerazione va riferita anche alle osservazioni che i colleghi del gruppo comunista hanno fatto relativamente a Reggio Calabria.

Spesso lo Stato perde autorità perché cade nel ridicolo. Lei giustamente ha detto che bisogna razionalizzare il sistema delle scorte, in modo da riportare le forze di polizia a svolgere la loro attività fondamentale.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*.  
A proposito delle scorte, mi riferivo al problema della polizia ma anche a quello delle persone in libertà provvisoria.

FRANCESCO NUCARA. Voglio citare un fatto che veramente pone lo Stato in ridicolo. Poiché alcuni volati i pregiati, i falchi pecchiaioli, che passano sullo stretto di Messina, vengono uccisi (10-15 l'anno), numerosi agenti numerosissimi agenti di polizia, finanziari, occupati nella ricerca dei cacciatori, per evitare — giustamente — che tali uccisioni continuino. Poiché nella provincia di Reggio Calabria vengono uccise mediamente duecento persone l'anno, vorrei che si facesse un parallelo tra la spesa sostenuta dallo Stato per evitare che ciò avvenga e quella per evitare l'uccisione dei falchi. Personalmente sono sensibile al problema della conservazione di questa specie, però forse sarebbe opportuno che il compito venisse lasciato ai guardacaccia, occupando gli elicotteri in modo diverso.

PRESIDENTE. In Calabria non vi è il più alto numero di guardie forestali d'Europa?

VITO NAPOLI. No, di operai forestali.

VINCENZO CICONTE. Ci sta pensando la "ndrangheta ad eliminarli fisicamente. Infatti, moiti dei delitti perpetrati in provincia di Reggio Calabria riguardano operai forestali.

FRANCESCO NUCARA. Non perché la mafia ce l'abbia con i forestali, ma perché è ben inserita tra di essi.

Ho citato questo esempio per sottolineare che, nell'opinione pubblica, si ha la sensazione che lo Stato si occupi di fatti più formali che sostanziali.

Signor ministro, forse nella sua replica può fornirci un dato disaggregato in merito alle 21mila persone scarcerate per decorrenza dei termini, un dato che ci consenta di capire quanti di costoro si trovano in tale situazione per reati di tipo mafioso e quanti per reati di tipo comune.

Il problema, comunque, non riguarda soltanto le forze di polizia, perciò è necessario anche l'intervento dei ministri del bilancio e per gli interventi straordinari nel mezzogiorno. Lei sa, anche per esperienza personale oltretutto politica, che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno non può far altro che aumentare gli incentivi o realizzare infrastrutture, che per la verità già esistono in Calabria ma sono inutilizzate: perciò forse sarebbe sufficiente razionalizzarne l'uso.

L'Alto commissario per la lotta alla mafia ha svolto indagini nei comuni e negli enti pubblici, però tra questi non ho visto comparire i consorzi per le aree di sviluppo industriale, dove vengono spese ingenti somme. poiché l'industrializzazione è avvenuta, forse sarebbe il caso di verificare in che modo essa sia stata portata avanti dai consorzi calabresi.

Credo che nella riunione del Consiglio di gabinetto che lei ha chiesto sarebbe il

caso che, oltre al ministro del bilancio e a quello per gli interventi straordinari nel mezzogiorno, intervenissero i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, in modo che possa essere affrontato un problema che non riguarda soltanto Cetrara, ma è più diffuso (ricordo il caso della Idros a Catanzaro) e coinvolge centinaia di operai.

Noi crediamo che il problema dell'ordine pubblico e della collocazione della criminalità organizzata nella società e nello Stato, ed in Calabria in particolare, sia stato per lungo tempo e troppo sconvolgentemente sottoposto ad analisi superficiali.

Un'altra questione da affrontare è quella della illegalità diffusa che si può riscontrare in Calabria. Mi riferisco anche ai fatti più banali come condurre un veicolo contro il senso di marcia oppure su strade in cui è vietato l'accesso. È necessario che i prefetti esercitino pressioni sui sindaci perché almeno si possa intervenire sui casi più semplici, manifestando la presenza dello Stato e la sua attenzione nei confronti dei divieti che non vengono rispettati.

È impossibile disconoscere che il fenomeno della criminalità organizzata in Calabria non è riconducibile e riducibile solamente ad un fatto di polizia, ma è soprattutto un problema economico, politico ed istituzionale, che non scaturisce da fatti di ordine generico, ma si è lentamente e costantemente sviluppato come sistema di potere delle classi dominanti.

Sotto questo aspetto è opportuno considerare la mafia calabrese non solo e limitatamente come fenomeno di criminalità, ma come struttura di potere economico e sociale che opera stabilmente ed in connessione con l'articolazione del sistema politico-economico.

Se le condizioni della Calabria sono arrivate al punto in cui sono, le responsabilità devono essere certamente larghe e diffuse (se fossero limitate sarebbe facile eliminarle). Appare dunque inaccettabile l'ottica di chi ritiene che il fenomeno sia riconducibile al sottosviluppo economico ed all'arretratezza civile e culturale della

Calabria, nonché ad un non corretto funzionamento degli organi preposti alla prevenzione ed alla repressione. Casomai il sottosviluppo diventa la condizione per il perpetuarsi di un assetto di potere parassitario o clientelare, in cui l'arretratezza culturale diventa terreno di coltura per inserire momenti ideologici di consenso. Tuttavia ciò non autorizza a credere che l'attivazione di un processo di sviluppo quale che sia possa risolvere il problema. Soltanto il buon funzionamento delle istituzioni, infatti, può garantire una corretta gestione della spesa pubblica, che in Calabria rappresenta la quasi totalità degli investimenti.

Il fiume di denaro che ha invaso la Calabria, attraverso lo Stato e le sue articolazioni periferiche, non sempre è servito ai calabresi per il loro sviluppo: spesso è servito ad una classe imprenditoriale che in Calabria ha tentato di operare più come colonizzatrice che come imprenditrice.

La debolezza della struttura imprenditoriale calabrese ha consentito che nelle grandi opere pubbliche l'economia della regione venisse totalmente esclusa dalla partecipazione alla loro realizzazione; anche l'inserimento del correttivo dei raggruppamenti di imprese non ha migliorato di molto le cose.

Ho sentito spesso in dibattiti e convegni sbandierare la legge n. 55 del 19 marzo 1990 quale freno al fenomeno dell'infiltrazione mafiosa negli appalti. Io credo che sia esattamente il contrario, in quanto essa vieta il subappalto ma consente i raggruppamenti di imprese. Di conseguenza, l'impresa mafiosa, formalmente « pulita », ottiene il certificato antimafia e può partecipare al raggruppamento. Non è più possibile la pratica del subappalto che emargina dal processo produttivo l'azienda mafiosa, che addirittura viene inserita nel processo produttivo-decisionale della realizzazione dell'opera pubblica.

La mafia calabrese spesso è stata un pretesto perché grossi imprenditori « mungessero » dalle casse dello Stato più soldi del dovuto. La Commissione

parlamentare per l'applicazione della legge Rognoni-La Torre potrebbe approfondire lo studio di questo fenomeno, sottoponendo a verifica i contratti principali delle imprese con gli enti dello Stato, confrontandoli con quelli stipulati con i cottimisti ed i subappaltatori: lo Stato, comunque, ne è risultato la vittima.

Ciò che ormai è storicamente urgente per la Calabria è la necessità di usare gli strumenti legislativi esistenti per colpire la mafia insieme con gli altri fenomeni degenerativi che hanno saccheggiato la democrazia calabrese. E per garantire l'efficacia di quegli strumenti è indispensabile superare la logica ispiratrice della norma relativa alle misure di prevenzione, che non hanno fatto altro che legittimare l'introduzione del sospetto di polizia, relegando la magistratura a compiti spesso notarili.

La lotta alla mafia va ricondotta alla trasformazione delle strutture della società, all'interno della quale le forze di rinnovamento del nostro paese dovranno cercare schieramenti politici tradizionali o meno.

Non è più il tempo di elaborazioni teoriche sulle commistioni tra mafia e politica, sulle infiltrazioni mafiose nelle istituzioni; la cronaca è piena di esempi. Diamo per accertate queste cose e affrontiamo nella concretezza il problema.

Si evince il sorgere di una nuova mafia, che si è adeguata anche alla nuova struttura dello Stato, per partecipare alla spartizione di ingenti risorse pubbliche, attraverso un perverso connubio con una classe politica che ne ha favorito l'espandersi, negando la trasparenza nei pubblici appalti, spesso pilotati da amministrazioni la cui accertata capacità amministrativa meglio avrebbe fatto indirizzarsi in favore dello Stato e dei calabresi. E qui, signor ministro, vorrei darle un suggerimento: mi domando se non sia il caso di centralizzare tutti gli appalti pubblici che si realizzano in Calabria (o in altre zone, sto parlando della Calabria perché è la regione che mi elegge e dove sono nato e cresciuto). Credo sia difficile per un sindaco di un paesino dell'Aspro-

monte, come San Luca, Santo Stefano d'Aspromonte, Platì o Ciminà, quando il comune approva anche una piccola opera come una scuola materna, resistere alle pressioni della mafia. Se il Governo centralizzasse anche questi appalti sarebbe allora più difficile per il mafioso di San Luca, di Ciminà o di Platì arrivare a Roma per pilotare tale appalto.

Ritengo inoltre, signor ministro, che tutti gli enti pubblici dovrebbero dotarsi di un albo di ditte, così avremmo modo di sapere quali sono quelle di fiducia dei comuni e degli enti calabresi: solo in questo modo possiamo evitare le infiltrazioni mafiose. Non si pone più soltanto l'esigenza formale del certificato antimafia ma anche quella di una scelta politica delle amministrazioni, poiché è difficile, quando le carte sono formalmente a posto, che le prefetture non rilascino, giustamente, i certificati antimafia. Se invece, sul piano politico, la scelta delle imprese avviene da parte delle amministrazioni, noi e i cittadini possiamo dare un giudizio politico su quelle amministrazioni.

Il capitolo delle collusioni tra affaristi senza scrupoli ed ambienti politici è il più doloroso. Fare pulizia del « sottobosco politico mafioso », senza indulgere ma anche senza pericolose semplificazioni, è senz'altro uno dei compiti da effettuare! È impossibile negare una connessione stretta tra l'immobilità del sistema di potere ed il sottobosco di potere, cioè la ragnatela del sottogoverno, in cui maggiormente si annullano le differenze tra affarismo e politica, tra corruzione e malgoverno; ma sarebbe pericoloso fare di ogni erba un fascio, smarrire il senso delle distinzioni, perdere il filo della corresponsabilità democratica. Sarebbe un errore abbandonare tali questioni, rinunciando a compiere tutti i necessari atti di moralizzazione e di normalizzazione.

Occorre dare alcuni segnali decisivi di cambiamento nella conduzione della cosa pubblica, nella trasparenza nel settore degli appalti e delle forniture, nella rottura del legame perverso tra affarismo (ma-

fioso e non) e politica, attraverso un'opera di moralizzazione integrale, senza fermarsi davanti ad alcuna soglia. La sfida deve avvenire in un confronto politico sui fatti e sugli atti di governo delle amministrazioni pubbliche, con la coscienza che non c'è più tempo da perdere, sia per risanare le tante, troppe lacune del passato, sia per indicare una necessaria speranza di rinnovamento e di ripresa civile per il futuro. Un futuro la cui costruzione non deve sfuggire dalle mani di tutti i sinceri democratici, senza rotture pregiudiziali o manichee.

Assodato che è ormai possibile per gli organi competenti suggerire proposte per la soluzione del problema mafia, facciamo sì che le idee di cui sono intessute operino, per essere coscienti del loro potere, della loro efficienza e portata pratica. L'esperienza troppo a lungo e negativamente provata da tutto un popolo è ormai in grado di dimostrare ciò che può essere utile ad una società da migliorare.

Non è più tempo di fumose teorie, non suscettibili di verifica e quindi risolvibili in vantaggio e incremento di vita. Dobbiamo considerare pragmaticamente la nostra lucida conoscenza di una condizione umana e storica mal sopportata e farne scaturire un atto di volontà e dunque una forma d'azione. Ed a questa volontà abbiamo l'obbligo morale di rivendicare un potere di scelta, ossia di libertà, che ci sottragga da ogni deleteria forma di pessimismo e ci renda arbitri del nostro destino civile, culturale e politico.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, siamo nella condizione di dover abbreviare gli interventi: i colleghi hanno moltissime ed interessanti cose da dire, ma il tempo a nostra disposizione è quello che è e bisogna garantire il diritto di intervento a ciascuna parte. Vi pregherei, quindi, senza dover fissare preventivamente un termine, di introdurre un minimo di *self restraint* nella discussione.

**VITO NAPOLI.** Signor presidente, l'esposizione del ministro Scotti per la

prima volta ha affrontato il problema della Calabria nel suo complesso, con l'affermazione di fondo, che traspare dal suo intervento, che non si batte la mafia con le sole forze dell'ordine. Ci dice il ministro che in fondo occorre capire la Calabria per capirne i fenomeni di illegalità, i morti ammazzati, le stragi, le faide.

Abbrevio il mio intervento per rispondere all'appello del presidente e affronto subito uno dei temi centrali per poi passare agli altri. Mi riferisco a Taurianova, signor ministro. Si grida allo scandalo, ai morti ammazzati, alle teste che fanno da tiro a segno, alla ferocia e poi, caso mai, ci si pone l'interrogativo di dare un esempio alla mafia e si propone lo scioglimento del consiglio comunale. Per quale motivo? Perché non offriamo invece qualcos'altro, anche se non tocca solo a lei? A tempi alterni i partiti, tutti (lo dico al senatore Chiaromonte che ho sentito l'altra sera per televisione), hanno giocato con il consenso sporco del battere l'avversario, dai candidati della cosca degli Ascitutto — basta andare a vedere le liste — a quello Zagari ora in maggioranza e nel passato usato per l'aggregazione antidemocratica. Non lo dico per polemizzare, bensì per dare una condizione reale. La mafia è anche questo continuo mistificare i fatti, questo continuuorapportare morti ammazzati, mafia, politica, questo coacervo: l'impasto strumentale diventa talmente fumoso che ci si mette dentro tutto, ma non se ne esce più fuori. Tutto ammantato di politica, che copre tutto.

Si batte la mafia sciogliendo un consiglio comunale? Ma quanti ne scioglieremmo La Taurianova di Zagari, la Milano delle possibili confusioni, la Torino dello Zampini, la Napoli con la giunta terremotata a suo tempo, o San Luca con i sequestratori imparentati con la giunta non del mio partito.

Ma cosa facciamo: sciogliamo un consiglio comunale perché una famiglia è al potere da trent'anni? Ma in Calabria di famiglie al potere da trent'anni non vi è solo quella di Taurianova, ve ne sono dappertutto, le vediamo ogni momento: di padre in figlio; in cognato e così via.

Poiché qualcuno l'altro giorno ha detto che vi sono famiglie al potere da trent'anni, facciamo un elenco di tutte le famiglie che detengono fortemente il potere per stabilire se questo non sia perfino troppo forte per costituire un potere democratico.

Perché non combattere la mafia da un lato ed affrontare la « disamministrazione » dall'altro? Se mafia in qualche consiglio comunale esiste, bisogna affrontarla con leggi non politicizzate né eccezionali, ma secondo le norme giuridiche, arrestando i consiglieri comunali uno per uno se passibili di accusa verificata. Se così non fosse, in Calabria, in Campania, in Sicilia — perché non in Lombardia? — sarà sufficiente un terzo di consiglieri dimissionari e qualche morto ammazzato per avere un commissario ministeriale. La lotta politica verrà fatta a colpi di « informative », che a tempi lunghi potrebbero anche non essere sorrette da nessuna prova; « informative », semmai non controllate (del resto, una volta affibbiato il marchio infamante, è difficile toglierselo di dosso), di atti giudiziari, di decreti ministeriali.

Così, sui morti ammazzati si continueranno a fare campagne elettorali, caso mai carriere televisive; ci si veste di « adamantezza » giudiziaria, si diventa inamovibili, si sfugge alle responsabilità, si scaricano le responsabilità, ma la colpa è sempre degli altri! E sui morti ammazzati giocano le arroganze! Basta un'« informativa » e si bloccano i cantieri a Gioia Tauro, si perdono centinaia di miliardi, si perdono mille posti di lavoro (che sono mille conquiste di libertà contro la mafia) e dopo due anni non si riesce a provare una sola infiltrazione mafiosa nel sistema ENEL (io sto ancora aspettando una prova dai giudici di Palmi). Chi paga per tutto questo? Lo chiedo a qualche collega che, nonostante le indagini, i tribunali, la Cassazione dietro il suo obiettivo politico parla ancora di mafia, se ne riempie la bocca sapendo di lasciare il dubbio. Come è possibile che nei cantieri ENEL non ci sia più la mafia? Ma non abbiamo alcuna prova.

Posso assicurare il Parlamento — perché così andranno le cose, signor ministro — che tra poco una grande campagna di stampa e televisiva ci dirà che la mafia è battuta grazie al fatto che l'ENEL ha tolto alle ditte calabresi gli appalti per affidarli alle grandi imprese nazionali, dalle leghe in su e in giù che, come è noto, sono adamantine al punto da poter dare subappalti facendo diventare onesti i titolari.

Non è per questa strada che batteremo la mafia, signor ministro. Lei ha ragione: non è più tempo di affrontare in termini strumentali questo fenomeno. Contro ogni certezza si può usare un'altra certezza, contro ogni verità un'altra verità; la mafia resta lì intatta in mezzo alle nostre disposizioni politiche. L'antistato vive per suo conto, ma per suo conto ci vive anche « l'altro Stato » e il nostro Stato, a sua volta, vive separato. Mi spiego: non mi interessa affrontare il tema dell'antistato costituito dalla delinquenza organizzata che ha raggiunto livelli altissimi di qualità non solo in Calabria, ma anche in Piemonte, in Lombardia, in Emilia, nel Lazio. Lì l'antistato non trova il terreno facile, lì c'è lo Stato. In Calabria trova come terreno di crescita e di supporto « l'altro Stato », quello che ho definito nel dibattito sulla fiducia al Governo la « società separata », perché un tale tipo di società esiste in Calabria.

L'antistato nelle società forti, con forti autonomie culturali, politiche ed economiche viene limitato, controllato, prevenuto, represso, spara ed uccide ma in una fase di continuo tentativo per conquistare nuovi spazi, così come avviene in tutte le società moderne e ricche. L'antistato nelle società deboli, come la Calabria, diventa invece « l'altro potere », violento ma protettivo, feroce ma garantista, diventa la « borghesia » dirigente di una « società separata », che non è la nostra.

Inoltre, la « società separata » rende possibili le più grandi alterazioni umane: il bambino Marco Fiora lasciato a giocare con i coetanei e poi riportato « a casa », con le « mamme » animalesche a fargli

da mangiare; il sequestrato che, liberatosi, viene riportato dai suoi carcerieri e tutto il paese che partecipa.

Ecco, signor ministro, in Calabria, come duecento anni fa in Lombardia, in Piemonte o altrove, il problema è quello della « società separata che non è mai a confronto con la nostra. Perché ?

La nostra « società » è quella grassa. La burocrazia politica, la burocratica, professionale, imprenditoriale assistita, ha costituito nel tempo una bella corporazione chiusa che opera e lavora con l'interscambio di interessi e di favori al suo interno. In questa società grassa i problemi del reddito sono già risolti e così quelli dell'occupazione; i redditi sono « milanesi » e la disoccupazione è a livello toscano. Signor ministro, ha mai saputo di un figlio di politico, di magistrato, di professionista o di burocrate statale o locale disoccupato in Calabria ? È nella « società separata » che la disoccupazione arriva al 70 per cento, anche se la media complessiva è pari al 30 per cento. Ciò significa che la disoccupazione arriva al 70 o all'80 per cento a San Luca, dove anche il reddito medio è un ventesimo di quello milanese. Sempre a San Luca — che prendo a mò di esempio — l'analfabetismo raggiunge il triplo della media nazionale; lì solo un ragazzo su cento arriva alla laurea contro la media di venti che si registra al nord e di sette in Calabria.

È la « società separata » che non ha una sola scuola con palestra, che vede la piscina in televisione, che non ha una parrocchia con servizi sociali, che ha i padri emigrati, le madri serve subalterne con l'offerta consumistica televisiva a fare da riferimento di valore, con una fuga scolastica da vera e propria diserzione. Del resto alcuni giornalisti, come Lorenzo Mondo, parlano di microcriminalità spaventosamente diffusa.

Abbiamo di fronte a noi una « società separata » con una propria economia, quella della sopravvivenza che obbliga ai rapporti interpersonali, alle amicizie, al paragone, alla sudditanza. La protezione del più forte che fa da riferimento



sociale diventa una scelta obbligata per sopravvivere, se non c'è l'emigrazione; ma è una scelta che obbliga a stare alle regole degli interessi più forti: chi sbaglia viene ammazzato. Ma gli equilibri nell'economia della sopravvivenza e della delinquenza organizzata sono sempre precari: quando la violenza diventa valore non risponde più a se stessa in modo logico e gli omicidi si susseguono in una sarabanda che sa di liturgia infernale.

Al riguardo invito il ministro ad avviare un'indagine anche su questi fatti. Basti dire che i morti ammazzati non sono mai nostri figli o figliocci per tirarci da parte, ma fanno sempre parte di quella « società separata ». È sufficiente controllare il titolo di studio o la provenienza sociale: sono sempre loro.

Basta questo per non renderci responsabili in parte dell'imbarbarimento di quella parte di « società separata ». L'isolamento millenario — si tratta di paesi e di *enclaves* — si è aggiunto al nuovo isolamento moderno, la società ricca ha reso più deboli e più lontane le aree ed i ceti marginali; la società ricca non aspetta nessuno nella sua corsa, non può aspettare i ragazzi di Platì, né quelli di San Luca, né quelli delle periferie disumane della vita del nulla a Reggio Calabria, a Catania o a Palermo, dove la violenza è strumento di confronto sociale, di supremazia, di tentativo di arricchimento.

Se siamo convinti che in quella « società separata », frutto anche della nostra mancata solidarietà storica di borghesia assistita che, come i vecchi baroni agrari, ha portato a casa, per sé, tutte le risorse disponibili; se siamo convinti che in quella « società separata » la violenza, la delinquenza organizzata alligna, come fosse un terreno di coltura, allora dobbiamo affrontare il problema politico e sociale, assieme e ancora prima della repressione (come mi pare abbia detto ieri il vescovo di Reggio Calabria). Come?

Con le scuole migliori, con i maestri migliori, con gli insegnanti più bravi (quelli nostri, signor Presidente, vengono a Roma), con i professori universitari più impegnati, non quelli che vengono a Reg-

gio, Catanzaro e Cosenza, vi rimangono due ore la settimana, fanno gli ospiti, e poi, dopo aver raggiunto un certo punteggio, si trasferiscono nelle università italiane

**PRESIDENTE.** I professori universitari non hanno bisogno di punteggio, onorevole Napoli; le chiamate avvengono sulla base di altri criteri.

**VITO NAPOLI.** Acquistano titoli per andarsene poi a Milano; fate un'inchiesta sulla situazione di Reggio, Catanzaro e Cosenza, così vi accorgete di che cosa siano i professori ospiti.

Dobbiamo affrontare il problema politico e sociale con i giudici migliori, con i poliziotti ed i carabinieri migliori, con i funzionari migliori.

Che ne pensa il ministro di spostare a Reggio, Catanzaro e Cosenza i prefetti ed i questori di Torino, Milano e Bologna? È necessaria un'informazione migliore. Che ne pensa di investire nella RAI-TV calabrese un centesimo di quanto si spende a Milano, almeno per riuscire a far vedere qualche canale in tutta la Calabria e ad avere qualche struttura di produzione? Con l'informazione si batte la mafia e la sua cultura!

Occorre una giustizia che risponda con immediatezza alla richiesta di verità e di giustizia, che si impegni nella lotta alla criminalità vera invece di correre per mesi dietro alle delibere di un'amministrazione comunale. In tal modo si corre il rischio, signor presidente, di arrestare un'intera « giunta di mafia », per usare l'espressione utilizzata da *La Stampa* e da *la Repubblica*; si è poi saputo due anni dopo (ottobre 1990), senza che vi fossero titoli su quegli stessi giornali, della falsità di quella *notitia criminis*. Il fatto è che per gli *opinion leader* alla Bocca e alla Biagi quella giunta resta bollata di mafia e che un partito intero con la sua storia viene cancellato dalla vita democratica in nome della lotta alla criminalità organizzata.

Sono necessari enti locali che funzionino con obiettività e siano forti, non enti

cui venga tolta la gestione degli appalti. quelli calabresi sono deboli perché è mancata la storia e la cultura dell'autonomia, perché la Cassa per il Mezzogiorno per quarant'anni ha fornito il progetto, il progettista, la ditta, senza mai impegnare un solo sindaco! quando è giunto il momento, l'amministratore locale non era in grado di svolgere una attività per lui completamente nuova; fino ad allora, infatti, non vi era stata storia e gestione di autonomia.

I servizi devono essere offerti in modo automatico, senza l'intromissione, tra il cittadino e le istituzioni, di qualcuno che compra e vende.

Ci vuole lavoro, soprattutto lavoro. È nell'assenza di possibilità di impiego che i « protettori » assegnano i posti (sarebbe interessante condurre un'indagine su questo punto): i « protettori buoni », quelli politici, in cambio di potere elettorale, i « protettori cattivi », i mafiosi, in cambio anch'essi di potere, forse elettorale. il lavoro deve essere inteso come strumento di liberazione dalla mafia, dalla clientela politica; deve essere assegnato oggettivamente invece che soggettivamente.

I vescovi calabresi hanno ragione: i nostri figli « grassocci » vincono i concorsi veri e quelli fasulli, i poveri invece perdono la speranza ed acquistano la violenza.

Il lavoro, signor ministro, è più importante della polizia; ciascun lavoratore impara ad essere poliziotto di se stesso, la società si rafforza ed il vivere civile avanza.

Visto che non vi è, soprattutto oggi, chi ha il coraggio di avanzare proposte di rottura, ci provi lei, in nome dell'ordine pubblico.

Per le grandi aziende, italiane e straniere, che si insediano in provincia di Reggio Calabria (devo ricordare che la FIAT prima di Melfi è andata a Termini Imerese, dove l'avvocato Agnelli dichiara di non aver mai avuto problemi, secondo quanto risulta dai giornali) si prevedano una detassazione ed una fiscalizzazione totale per dieci anni, gli incentivi della

legge n. 164 e un premio annuale per ogni occupato. Costa di più oggi mantenere un esercito in trasferta.

Provi anche il ministro a reprimere, quando vi è necessità. Occorre uno Stato forte, libero, autonomo, senza parentele, senza legami, senza mogli nelle USL che devono fare carriera (lo dico a qualche magistrato), non inamovibile. Ciò dovrebbe valere anche per i partiti; dopo un paio d'anni dovremmo cambiare il sindaco, il consigliere regionale e fors'anche il deputato, che pure è così lontano dal localismo. Ma quante volte, nel far politica, ci si è trovati a stringere la mano a qualcuno, il cui come poi è stato riportato dai giornali?

Ricordo, per finire, un episodio: tanti anni fa, nel 1976, ero appena stato eletto deputato...

PRESIDENTE. Onorevole Napoli... l'aneddotica è infinita!

VITO NAPOLI. Ho finito, presidente.

VINCENZO CICONTE. La situazione della Calabria oggi è sicuramente quella più allarmante e preoccupante sotto il profilo della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Devo dire di aver notato nell'intervento del ministro Scotti spunti interessanti, un'analisi aggiornata dalla 'ndrangheta e della sua pericolosità. Per la verità, molte delle cose dette erano da tempo conosciute; il mio gruppo ripetutamente aveva posto l'accento sulla progressione del fenomeno mafioso e sull'espansione in tutta Italia di un vero e proprio modello mafioso, così come abbiamo scritto nella relazione di minoranza della Commissione antimafia.

Tuttavia, colgo in tutta la sua importanza il fatto che il ministro dell'interno abbia pronunciato in due sedi ufficiali, prima al Senato e poi alla Camera, i giudizi e le valutazioni che abbiamo ascoltato. Dico questo come semplice constatazione, senza alcun intento polemico; in altre occasioni non è stato così, perché

un altro ministro dell'interno aveva affermato che la situazione in Calabria era sotto controllo.

Vorrei soprattutto sottolineare tre affermazioni, a mio avviso interessanti, rese dall'onorevole Scotti.

La prima riguarda l'inefficienza delle leggi eccezionali o speciali. È importante, perché taglia corto su una polemica sorta in seguito ad affermazioni del Capo dello Stato assolutamente non condivisibili e giustamente non condivise ma soprattutto perché coglie la questione vera: le leggi speciali oltre che inutili sarebbero un danno ed una beffa. Occorre — permettemi di ripetere un'espressione più volte usata — una « straordinaria ordinarietà ». Paradossalmente, si potrebbe dire che la vera eccezione consisterebbe nell'applicare le leggi ordinarie, nel far funzionare gli strumenti ed i mezzi che lo Stato ha a disposizione; e sono tanti.

La seconda affermazione riguarda la debolezza delle istituzioni pubbliche statali e locali; questo è uno dei punti più dolenti, perché tocca una questione delicatissima. Mi riferisco all'incoraggiamento che spesso è venuto da settori degli apparati statali e locali nei confronti della 'ndrangheta.

Il terzo punto riguarda la valutazione critica della lotta fin qui condotta e gli impegni in ordine ai necessari mutamenti da introdurre al suo interno.

Proprio per questo, signor ministro, lei ha il compito preciso di essere coerente, di passare dalle parole ai fatti.

In rapporto a tutto ciò io vorrei sollevare una prima questione: la lotta alla 'ndrangheta non può essere un atto limitato nel tempo o episodico, oppure assunto dietro l'emozione del momento. quella testa tagliata a Taurianova ha destato allarme sociale, attenzione nazionale, grande preoccupazione per la sicurezza. Tutti i riflettori sono stati puntati su Taurianova e sulla Calabria.

Ora c'è un pericolo opposto: che si spengano quei riflettori; è già successo in altre occasioni, in Calabria e altrove: dopo il clamore, il silenzio. Il pericolo è

che cessi la tensione e l'attenzione nazionale, che tutto torni, per così dire, nella normalità. Che significa normalità in Calabria? Significa dominio militare sul territorio. Non c'è alcuna esasperazione in tale affermazione: è cosa risaputa che in molte zone della Calabria comanda la 'ndrangheta. Ma significa anche controllo sulle attività quotidiane: pensiamo all'economia ed alle estorsioni, che aumentano in modo vertiginoso, anche se non compaiono nelle statistiche ufficiali perché moltissime non vengono denunciate; si pensi al problema delle finanze e dell'accesso al credito. C'è un frequente ricorso all'usura che sta diventando lo strumento utilizzato dalle 'ndrine per riciclare il denaro sporco. Infine significa, soprattutto in Calabria, una fortissima compressione non solo dei diritti più elementari, a cominciare da quello alla vita, ma anche della stessa agibilità democratica. Cito, ad esempio, le minacce al capolista del PDS di Lamezia Terme, al capogruppo del PDS di Locri e di Catanzaro.

Questi fatti rappresentano il punto terminale di una serie di attentati — alcuni dei quali mortali — ad amministratori, sindaci, uomini politici appartenenti a diversi partiti. Il più grave di questi è stato l'assassinio dell'onorevole Ligato, le cui indagini sono completamente ferme, così come ferme sono quelle per un altro delitto inquietante, quello avvenuto a Ferruzzano, in provincia di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Qual è stato questo altro delitto?

VINCENZO CICONTE. È avvenuto a Ferruzzano. La situazione è particolarmente pesante in alcune aree della provincia di Reggio come ha ampiamente documentato l'onorevole Lavorato. Non riprendo quel discorso, che condivido pienamente. Voglio segnalare un problema: seppure in forme diverse e con diversa intensità la situazione sta progressivamente aggravandosi in altre realtà. Segnalo quanto sta avvenendo a Catanzaro, Cosenza e Lamezia Terme. Signor ministro, lei ci ha for-

nito i dati degli attentati dinamitardi: sono significativi perché rappresentato la spia di quello che potrà accadere se non si interviene in tempo. Nella città di Catanzaro, e nella provincia, si segnala un aumento di attentati dinamitardi in particolare; questo indica come la città — lo dimostrano alcuni omicidi — sia entrata nel giro pericoloso della droga con tutti i conseguenti problemi facilmente intuibili. Per quanto riguarda Catanzaro, gli attentati dinamitardi diminuiscono in provincia ma aumentano notevolmente in città: nel centro storico e in un altro rione della città, a Ponte Grande, nella stessa serata ci sono stati contemporaneamente vari attentati a negozi e ad operatori economici; anche qui si sono verificati negli ultimi anni alcuni omicidi non chiariti. Né si può dimenticare che Catanzaro potrebbe diventare una « piazza » importante dato l'enorme flusso finanziario già arrivato e in arrivo per importanti opere pubbliche.

A Lamezia negli ultimi anni vi sono stati una media di dieci omicidi all'anno, alcuni dei quali commessi in modo spettacolare e sicuramente connessi a guerre fra cosche. Lamezia è diventata un punto importante del traffico della droga (eroina e cocaina) con collegamenti importanti a livello internazionale, in particolare con gli Stati Uniti. Insieme a Crotona, Lamezia costituisce un punto cruciale di snodo e di riferimento per i trafficanti e per il mercato della droga.

A proposito di Lamezia, noi abbiamo chiesto di accertare se nelle liste elettorali delle recenti elezioni amministrative vi fossero candidati inquisiti. Naturalmente ci interessa conoscere la qualità dei reati: contro la pubblica amministrazione, reati di mafia o per traffico di sostanze stupefacenti, o più in generale quelli connessi alla funzione pubblica di consiglieri comunali. Lo abbiamo fatto con specifiche interrogazioni parlamentari che attendono ancora una risposta e colgo l'occasione per sollecitare il ministro affinché dia corso a quelle interrogazioni.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Ho trasmesso ai segretari provinciali dei diversi partiti, per il tramite del prefetto, tutti gli elementi a nostra conoscenza a seguito delle indagini compiute su tutte le liste che erano state presentate alle elezioni.

VINCENZO CICONTE. Compresa quella di Lamezia ?

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Sì.

VINCENZO CICONTE. Qui c'è un problema che va oltre la conoscenza dei rappresentanti dei partiti e riguarda la trasparenza più generale del Parlamento nei confronti dell'opinione pubblica.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Appena la legge sarà approvata... Io ho fatto la comunicazione sulla base di un codice di autoregolamentazione che ancora rappresenta un fatto privato dei partiti, quindi, non posso che trasmettere ai partiti, rispetto a quel codice di autoregolamentazione, comunicazioni circa quali siano state le trasgressioni. I partiti possono dire che il problema riguarda loro stessi. Ho dato una indicazione a tutti, in questa direzione, per correttezza di rapporti, non ho atteso. L'ho fatto per tutte le elezioni nei comuni in cui si sono svolte.

VINCENZO CICONTE. Ho parlato di Lamezia perché stiamo parlando della Calabria, dove si sono svolte le elezioni più significative per la questione che stiamo affrontando. Quanto lei mi dice non risponde ad un quesito, cioè non dice quali siano stati i risultati dell'indagine e se è vero che vi siano stati riscontri per quanto riguarda Lamezia.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Rispetto al codice di autoregolamentazione, a Lamezia vi sono stati.

VINCENZO CICONTE. Prendo atto della sua affermazione, signor ministro: a Lamezia vi sono state alcune violazioni.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. Violazioni rispetto al codice di autoregolamentazione; mi fermo lì. Quando sarà approvata la legge, la situazione sarà diversa.

VINCENZO CICONTE. La ringrazio di questa risposta, perché si tratta di un'affermazione politicamente significativa rispetto alla denuncia che abbiamo fatto. Lei stesso afferma che sono stati rilevati casi che contrastano con il codice di autoregolamentazione proposto dalla Commissione antimafia.

Ho sollevato questo problema perché attiene al rapporto fra mafia e politica. Il problema certo non è nuovo, bensì antico, anzi ricorrente e frequente nella storia ormai secolare della 'ndrangheta. Lei, signor ministro, ha ripreso una frase dell'onorevole Mancini: « Non c'è colore di amministrazione che tenga ». Probabilmente è così; anzi, in molti casi è stato sicuramente così. Ma non tutti i partiti si comportano allo stesso modo; lo dico soprattutto dopo l'inquietante intervento dell'onorevole Napoli. C'è chi estromette gli amministratori collusi o contigui alla 'ndrangheta e chi invece questo non lo fa. Non è vero che tutti i partiti hanno lo stesso grado di responsabilità di fronte alla mafia e tanto meno lo stesso grado di inquinamento. È giusto dirlo per fare chiarezza e per non assumerci responsabilità che non ci appartengono: c'è una distinzione che va compiuta nell'ambito dei partiti.

Negli ultimi venti anni — che rappresentano quelli di maggiore espansione della 'ndrangheta in Calabria — noi non abbiamo mai esitato ad intervenire in modo radicale e deciso in quelle situazioni nelle quali in qualche modo erano coinvolti esponenti del nostro partito. L'abbiamo fatto in modo radicale e deciso. Chiedo, in particolare all'onorevole Napoli, se gli altri partiti possano dire di aver fatto altrettanto.

Signor ministro, lei ha rilevato come nella vicenda di Gioia Tauro, degli F. 16 di Isola Capo Rizzuto e della SIP vi siano state delle infiltrazioni mafiose. È vero, e

questo pone con forza il problema di una politica legislativa in materia di appalti che impedisca l'inserimento delle cosche. La storia degli appalti pubblici in Calabria è ancora tutta da scrivere. Dalla costruzione dell'autostrada in poi è possibile rintracciare responsabilità dei poteri pubblici. Vorrei segnalare al ministro un articolo che compare oggi sul quotidiano *l'Unità*, nel quale il presidente dell'Assoindustria di Crotona denuncia la questione relativa agli appalti degli F. 16.

Ma adesso cosa si fa? Si registra questa situazione oppure si agisce? Lei si è impegnato a proporre nella prossima riunione del Consiglio di Gabinetto la questione dello scioglimento del consiglio comunale di Taurianova. Questo va fatto, è giusto. Ma i responsabili degli appalti di Gioia Tauro, degli F16 o della SIP sono degli intoccabili o è possibile rimuoverli dai loro incarichi? È possibile, signor ministro, porre in quella riunione del Consiglio di Gabinetto una tale questione ai suoi colleghi ministri dell'industria, della difesa e delle poste? Lo chiedo perché questi sono i segnali veri che si attendono, segnali dall'alto che siano in grado di far intendere che si sta cambiando strada.

C'è un vivissimo allarme sociale per la sicurezza e questo oggi è sicuramente il problema più sentito. Allora bisogna vedere cosa fare partendo da una considerazione fondamentale, cioè che la 'ndrangheta non è solo un fatto criminale o delinquenziale, ma è un vero e proprio potere, politico ed economico, ed addirittura in grado di produrre anche una parvenza di cultura.

Per quanto riguarda i mezzi di contrasto, noi abbiamo avanzato ed avanziamo precise proposte. Ne ricordo solo alcune che hanno stretta attinenza con la questione Calabria.

Un primo problema riguarda il coordinamento delle forze dell'ordine. Si tratta di un problema particolarmente sentito, poiché tra i vari corpi vi è un eccesso di concorrenza e di conflittualità che nuoce alle indagini e che non produce risultati soddisfacenti. È accaduto anche di re-

cente in occasione del sequestro Conocchiella a Vibo Valentia. Sotto questo aspetto è importante distribuire in modo razionale le forze di polizia su tutto il territorio della regione. Bisogna utilizzarle tutte, garantendo anche una migliore qualificazione professionale; infatti, vi sono forze di polizia concentrate in alcune aree mentre altre sono del tutto scoperte. Occorre porre rimedio a questa situazione. Abbiamo appreso che nelle zone più calde non è possibile fare prove balistiche, per cui bisogna rivolgersi a Roma e dunque attendere mesi per avere la risposta: ci vuole molto per risolvere un tale problema? E ricordo ancora che a Locri ed a Palmi manca un gabinetto di polizia scientifica. Mi attendo, signor ministro, che nella sua replica vi siano una risposta ed un impegno riguardo al coordinamento delle forze dell'ordine.

Occorre, in secondo luogo, prendere, in tempi rapidissimi, misure affinché le stazioni dei carabinieri siano aperte anche durante la notte. Lei ha già posto questo problema; ma io le chiedo quanto tempo occorrerà per realizzare questo impegno ed in che modo intenda inviare personale qualificato e professionalmente preparato.

È altresì necessario — ed è questa la terza proposta che avanziamo — effettuare un vero e proprio piano di cattura dei latitanti più pericolosi, prevedendo l'istituzione di nuclei speciali, dotati di facoltà di movimento oltre che di strutture e di mezzi adeguati. Lei comprende, signor ministro, quale effetto positivo avrebbe, sul piano pratico e sul piano psicologico, la cattura di questi personaggi. Qualcuno in questi giorni è già stato catturato, segno che vi è un impegno politico e che se vi è un giusto impulso i risultati possono arrivare.

Una quarta questione riguarda le indagini patrimoniali, che in Calabria sono ferme — e questo è il miglior regalo che si possa fare alla 'ndrangheta -. Bisogna dare impulso alle indagini, occorre uno scossone decisivo, tale da operare una vera e propria svolta in questa direzione. L'omicidio del brigadiere Marino nel set-

tembre dello scorso anno dimostra che impedire le indagini patrimoniali era l'obiettivo di quell'omicidio.

L'ultima questione riguarda la magistratura. Credo che sarà utile discuterne con il ministro interessato, affinché spieghi alcune sue recenti posizioni discutibili e preoccupanti; anche se devo notare come nella lettera dell'onorevole Martelli al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura vi siano correzioni e modifiche importanti, seppure nel quadro di un ragionamento non ancora condivisibile.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Ciconte: correzioni rispetto a cosa?

**VINCENZO CICONTE.** Alle affermazioni comparse sulla stampa.

**PRESIDENTE.** No, questo non è vero. Noi dobbiamo abituarci a considerare anche i problemi dell'informazione, rispetto alla quale avviene un fatto singolare: l'informazione adultera l'affermazione di un personaggio del Governo o del Parlamento — anche dell'opposizione —, questo personaggio smentisce quanto gli è stato attribuito, dopo di che si dice che egli « ha corretto » la sua posizione. Non è così, in realtà vi è ad opera del giornalista un furto di verità che resta impunito — poiché ancora non ci siamo posti il problema del reato che si chiama furto di verità — ed alla fine, provocando una lesione dei diritti dell'opinione pubblica, si accredita l'idea che vi sia stata una correzione di rotta. Così non è.

**VINCENZO CICONTE.** Prendo atto di questa sua affermazione, signor presidente; però lei m'insegna che molti — non dico sia il caso del ministro guardasigilli — utilizzano la stampa non per fare sempre le stesse dichiarazioni, ma per fare dichiarazioni di segno opposto.

**PRESIDENTE.** È vero.

**VINCENZO CICONTE.** Quindi la responsabilità non è sempre dei giornalisti...

PRESIDENTE. Anche questo è vero.

VINCENZO CICONTE. ...ma si tratta di un uso della stampa al quale molto spesso gli uomini politici importanti ricorrono per dare messaggi di segno opposto.

PRESIDENTE. Ciò non toglie che — lo dico *per indidens* — questo problema che si è creato dovrebbe preoccupare molto di più gruppi minoritari della società e l'opposizione politica, perché oggi la stampa è in mano interamente a gruppi di carattere finanziario che sono ben individuati e ben precisi. Siccome nessuno di noi è nato ieri, e nemmeno oggi, sappiamo bene che c'è un segno politico in questo tipo di gestione dell'informazione: di questo ci dobbiamo preoccupare. E nessuno venga a raccontarci la storiella, alla quale nessuno crede più, che è un problema di libertà di stampa: niente affatto, è un problema del diritto all'informazione che è suo, mio, di tutti.

VINCENZO CICONTE. Non c'è un problema di informazione. Io le stavo dicendo...

PRESIDENTE. Il ministro Martelli non ha mai detto le cose che gli sono state attribuite.

VINCENZO CICONTE. Comunque constatavo il fatto che il ministro di grazia e giustizia nella lettera al Consiglio superiore della magistratura ha fatto affermazioni che io riconosco importanti. Mi auguro che le posizioni precedenti vengano smentite; mi auguro che su alcune cose si possa discutere.

Desidero sollevare, con riferimento alla questione della Calabria, il problema, che è stato posto, dell'adeguamento degli organici nella magistratura, proprio secondo i criteri diversi che lo stesso ministro qui ha affermato. Tale adeguamento deve essere accompagnato non solo da mezzi e strumenti efficaci ed efficienti, ma soprattutto da un netto mutamento

dell'indirizzo politico di Governo, a cominciare dalle appostazioni nella legge finanziaria che, come lei sa, per quanto riguarda il bilancio del Ministero di grazia e giustizia si aggirano attorno all'1 per cento del bilancio dello Stato.

Vorrei poi riprendere la questione — e concludo veramente — sollevata dal nostro presidente nella discussione di ieri, relativa ai tempi lunghi che intercorrono tra il primo e il secondo grado del processo. È un problema reale: sono tempi molto lunghi, inaccettabili, intollerabili. Credo che un paese democratico e civile non possa tollerare una situazione di questo genere e che nella magistratura vi siano zone di inerzia e di immobilismo che vanno sicuramente contrastate, combattute e rimosse. Ugualmente vi è il problema, assai serio, di come vengano utilizzati i magistrati da parte dei vertici dei vari uffici giudiziari. Credo che, fatta questa constatazione e gettato questo allarme, ci si debba chiedere perché ciò è avvenuto, non soltanto in generale, ma con riferimento alla situazione specifica calabrese. Infatti fino a qualche anno fa l'organico dei magistrati era quello previsto nel 1904 e l'arrivo in Calabria negli ultimi anni di quarantadue magistrati è stato il frutto di una battaglia parlamentare del gruppo comunista, accolta dagli altri gruppi parlamentari, non certo di un impegno da parte del Governo. Si parla di giovani uditori, ma si dimentica di dire che il ministro di grazia e giustizia ha concesso, negli anni passati, l'anticipato possesso per quei magistrati per i quali era stato richiesto, cosa che in Calabria ha sicuramente sguarnito le sedi giudiziarie a più alto rischio mafioso. ugualmente si dimentica di dire che quei giudici di Locri che erano impegnati in importanti processi di 'ndrangheta sono stati fatti oggetto di indagini, sottoposti a procedimento disciplinare e, una volta assolti dalla commissione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, sottoposti a polemica anche da parte dello stesso ministro guardasigilli ed accusati di essere intoccabili in quanto detentori della lotta antimafia: quasi che la

lotta alla mafia sia diventata in Calabria, e non soltanto in Calabria, una bestemmia.

Né si deve dimenticare tutta la vicenda, già qui ricordata, che riguarda il dottor Cordova. Una inchiesta condotta qualche mese fa con rigore scientifico e passione civile dalla rivista *Calabria*, che è il mensile del consiglio regionale calabrese, dava un quadro drammatico della realtà esistente in quei distretti giudiziari. Su di essi pesano anche scelte di politica nazionale sbagliate, come quelle che riguardano l'abolizione delle preture e la mancata istituzione del giudice di pace. Sollecito dunque lei, signor ministro, perché il Governo a sua volta solleciti l'approvazione da parte del Senato dei provvedimenti relativi alla pretura circondariale equiparata ed il giudice di pace.

Nel suo intervento, signor ministro, lei ha fatto un'altra affermazione importante: no ad onere pubbliche, si ad interventi produttivi. Le domando se si tratti di una sua posizione personale o di una politica generale del Governo, poiché noi abbiamo avanzato la proposta di affrontare il problema di un piano decennale per l'attuazione in Calabria di interventi produttivi. Allora se ne discuta: discutiamone insieme alle proposte degli altri partiti o del Governo, se il Governo ha proposte; ma affrontiamo tutti quanti insieme il problema di tagliare le radici politiche, economiche e sociali alla 'ndrangheta. Lei ha rivolto un appello alla Chiesa calabrese, che le ha risposto. Il presidente della conferenza episcopale calabrese ha raccolto il suo grido e ha scritto: « Il calabrese è sfiduciato e lo è proprio nei riguardi delle istituzioni ». Questo è il punto vero: lei ha un compito, nella sua qualità di ministro dell'interno, e lo ha il Governo nel suo insieme: mi riferisco alla necessità di rispondere con impegno politico e con atti politici visibili e trasparenti per recuperare la fiducia dei calabresi nelle istituzioni democratiche.

AGAZIO LOIERO. Signor presidente. ho temuto per un pò che questo dibattito e

anche la sua amplificazione avvenissero sull'onda emotiva di quello che è successo e dell'efferatezza così particolare, che ha avuto grande rilievo sulla stampa nazionale, dei fatti di Taurianova. Ho visto invece con soddisfazione un impegno del ministro ed anche del Governo, starei per dire anche un puntiglio del presidente di questa Commissione, a raccogliere atti e materiali per farne uno strumento di conoscenza per il Governo e per lo stesso Parlamento, che mi fa sperare in una direzione diversa.

Il problema vero è che il sospetto che ho avuto è che quel gesto barbarico, quel rito macabro, avessero un pochino preso, come succede in questo paese, tutta la collettività; mi chiedo con imbarazzo come il cittadino, se non fosse avvenuto quel gesto, e se quegli omicidi si fossero verificati in termini « ordinari », avrebbe reagito e se vi sarebbe stato tutto questo clamore. Questo è il dato essenziale, niente affatto secondario, perché purtroppo temo che questo problema, in tutte e tre le regioni, ma anche nella vicina Puglia, sia stato affrontato, non tanto dal Governo ma dalla fantasia collettiva, in termini routinari, con la rassegnazione tipica della *routine*. In Calabria si sono avuti, negli ultimi dieci anzi, centinaia e centinaia di morti, nell'indifferenza generale del paese, come se fosse un fatto autarchico, relativo alla natura della gente. Una certa borghesia in questo paese, negli anfratti di certe zone di questo paese opulento, ha provato anche un sottile piacere, inesprimibile (perché questo paese ha una connotazione cattolica profonda), perché si è immaginato che si trattasse di una mattanza fra loro e quindi si eliminava in questo modo, per le vie brevi e cruento, grande delinquenza. Questo, invece, è un problema che ci riguarda, ci riguarda tutti e forse ancora di più adesso, nel momento in cui la 'ndrangheta è penetrata anche nelle zone che non sembravano infette fino all'altro ieri. È un problema che riguarda lo Stato, la sua immagine, la sua credibilità, il suo volto.



Ci riguarda perché tocca un valore, quello della vita, come osservava l'onorevole Ciconte, ma anche un altro valore, presidente, quello della democrazia, perché in Calabria oltre a tante altre disparità, ve ne è una democratica, profonda, per cui alla disparità economica, territoriale e sociale se ne aggiunge un'ulteriore, che è democratica. In alcune zone di questo territorio esiste di fatto il coprifuoco, la gente non ha libertà non solo di parlare ma anche di uscire dopo le sette di sera. Allora, se in una regione non esiste democrazia, o comunque se sopravvive la metafora della democrazia, quest'ultima non ci serve. A cosa serve infatti la democrazia in alcuni comuni dove sono stati uccisi tre o quattro consiglieri comunali, mentre noi teniamo alto questo vessillo? Questo è il problema. È una guerra, ha osservato il ministro Scotti, ed io condivido questa affermazione.

Ringrazio il ministro di aver dato il senso di una svolta circa questo problema, che ha sollevato in maniera surrettizia ma importante la questione della Calabria nella sua complessità storica. Ho l'impressione che, poiché la povera storia calabrese è scritta da inviati speciali che vengono in Calabria in modo affrettato e poi ne forniscono l'immagine ai *mass media* nazionali, molti aspetti non sono conosciuti, o magari lo sono maggiormente nelle aule parlamentari, perché qualche deputato coraggioso appartenente all'uno o all'altro partito ne parla.

Mi soffermerò brevemente (perché voglio rimanere nei termini che mi sono prefissato) sulla diversità, sulla specificità del problema calabrese. Il problema calabrese è diverso anche rispetto a quelli delle altre regioni dove la delinquenza, la criminalità organizzata esiste: so che si delinque anche in Campania ed in Sicilia, ma la Calabria è diversa per il numero dei morti ammazzati, straordinariamente più alto rispetto alle altre due regioni in rapporto alla popolazione, ed anche perché nella nostra terra esiste la piaga dei sequestri; inoltre, è diversa perché la nostra regione non possiede antidoti culturali come la Campania e la Sicilia, dove

vi sono università da secoli, dove opera un circuito tradizionale che, nella fantasia della gente, compensa l'immagine negativa. La Calabria, invece, viene da un profondo isolamento, possiede un'università da soli vent'anni: si tratta delle università cui faceva riferimento il collega Napoli, cioè del tipo in cui si viene di passaggio, non so se per accumulare punteggio, o forse perché nel *curriculum* ciò conta comunque. Mancano gli antidoti che infondono nella gente l'idea che una regione può fare tante altre cose; mentre quando si pensa alla Calabria il pensiero corre all'Aspromonte, quando si pensa alla Sicilia si pensa sicuramente alla mafia, però anche a Sciascia, ad una tradizione che va da Federico II appunto fino a Sciascia o a Bufalino, e lo stesso vale per la Campania.

Esiste inoltre un dato belluino in più: quella testa mozzata mandata in aria e su cui si è sparato è un messaggio di orrore ma anche di potere, per le popolazioni, per le forze dell'ordine, per tutti, non è un gesto gratuito. Che significa tutto questo? Che sulla Calabria, mancando quegli antidoti, vi sono una demonizzazione e una criminalizzazione più forti. Se questa regione è così debole, non voglio fare alcun giustificazionismo, ma fornire un solo dato all'attenzione di questa Commissione: nella provincia di Reggio Calabria la disoccupazione ammonta al 35 per cento, quando si sa che oltre il 12 per cento si versa già in una situazione di emergenza. Mi trovo quindi d'accordo con il ministro nel dire che non esiste un'equazione meccanica fra disoccupazione e mafia, perché è una vecchia equazione che rientrava nel bagaglio di una parte della sinistra in questo paese, però mai in nessun posto tale equazione ha avuto lo stesso valore.

Poiché mi pare che esista la volontà di aggredire il problema, sono d'accordo che dobbiamo sconfiggere l'immagine secondo la quale non è possibile battere l'abusivismo, e condannarlo, perché in gran parte fa capo ai mafiosi (anche se ciò non è totalmente vero). Poiché esiste questo conflitto di immagine, abbiamo bi-

sogno di una repressione, signor presidente e signor ministro, dobbiamo rompere le alleanze esistenti tra potere mafioso e potere politico e dobbiamo imporci un codice più rigido. Noi proviamo tutti dagli apparati dei partiti, quindi sappiamo come vengono compilate e presentate le liste, che sono portate di corsa, all'ultimo momento, dall'addetto di segreteria al tribunale. I partiti non sono in grado, rispetto alle pressioni interne, di eliminare quelli che colludono con la mafia.

Allora bisogna che vi sia almeno un margine di sette giorni tra la consegna della lista ed il controllo effettuato dai questori. quest'ultimo deve essere effettuato prima, perché costoro, una volta all'interno dei consigli comunali, divengono indipendenti e difficili da « estirpare ». Tutto questo non può essere affrontato come se fosse un dato di *routine*, perché da noi spesso si alimenta il vecchio trasformismo meridionale di chi parla contro la mafia e di chi poi nel contempo con essa collude. Che fare allora? Il primo problema da affrontare è quello della magistratura. In queste zone non solo è insufficiente l'organico, ma mancano gli strumenti più elementari per lavorare, come le macchine da scrivere.

Non dobbiamo poi dimenticare che subito dopo la sua liberazione Casella è stato portato a Pavia e così è stato sottratto al suo giudice naturale, quello che aveva un bagaglio di conoscenze straordinarie su questo tema specifico. Ebbene, questa è una disfunzione enorme per evitare la quale bisogna cercare di immaginare — non esprimo in questo momento una posizione di partito — un *pool* specialistico.

Inoltre non è possibile che in Calabria circolino tante armi. Oggi i cacciatori moderni dispongono di almeno sei fucili ed i cacciatori calabresi vengono derubati, ma nessuno parla perché la gente ha paura. Di conseguenza si deve prevedere una diversa qualità delle forze dell'ordine. Non è possibile che, per esempio, i carabinieri, i quali svolgono un lavoro immane e pericolosissimo in Cala-

bria, avendo le proprie famiglie residenti in paesi come Platì o San Luca, sono costretti a lasciarle in situazione di pericolo ogni volta che escono in perlustrazione. Come si può immaginare che da costoro provenga la grande forza straordinaria necessaria per lottare contro la mafia?

Signor ministro, sappiamo che nel settore della droga — che è il vero problema calabrese — si guadagna cinquecento volte la somma investita. Non si tratta più di abigeato! Pertanto dobbiamo appuntare il nostro sguardo su questo aspetto senza continuare, come è stato fatto negli ultimi giorni sulle prime pagine dei grandi quotidiani nazionali, con gli appelli alle popolazioni. Tutto questo è bello, è nobile, è giusto, ma in Calabria si rischia la vita per molto poco. Pertanto il discorso di affidarsi, come hanno fatto alcuni sociologi in questo paese, al superamento dell'omertà è altamente ipocrita perché in Calabria ha vinto e sta vincendo un altro modello che ha un profondo valore didascalico: in Calabria perde la società onesta. Pensate per un momento alla popolazione calabrese onesta, a quella sparuta imprenditoria che ha due problemi, non solo quello di vivere in contiguità e quindi di essere confusa nella fantasia generale del paese con i mafiosi, ma anche il dramma di dover pagare i prezzi a questa contiguità. La storia è veramente ingiusta!

Mi dichiaro in conclusione soddisfatto del nuovo indirizzo impresso dal ministro a questo tema; concordo sulla proposta di predisporre un piano in favore dei giovani, di favorire gli investimenti produttivi perché il sistema dei lavori pubblici in Calabria è un vero e proprio dramma. Pertanto bisogna rivedere questo problema nella sua complessità storica e forse, cominciando con il reprimere, si finirà anche con il prevenire.

CARLO TASSI. Signor presidente, per bollare la situazione basterebbe questa affermazione fatta da un collega di partito del ministro dell'interno, di quel partito che da sempre mi risulta al Ministero

dell'interno: la versione del ministro per la prima volta tende a risolvere il problema mafioso in Calabria. Se non erro, oggi è il 23 maggio 1991. L'imbecillità nordista, signor ministro, fa dire del meridione che è disperato perché vive all'insegna dell'« evviva Franza, evviva Spagna, purché se magna! ». Ma questa odiosa imbecillità dimentica che in quel nord opulento, o ritenuto tale, chiuso di fuori e vuoto dentro — e parla uno che è del nord da sempre — si dice « purché se magna » e basta e chi se ne frega di evviva Franza, evviva Spagna!

L'Italia si è orrificata del bersaglio di Taurianova, ma cosa dire dei sette fratelli Govoni seppelliti vivi con tutte le ossa lunghe rotte o dei cugini Musimorini legati uno ad una motocicletta e l'altro ad un cavallo e poi bruciati con la benzina quando, ancor viventi, erano tutto un grumo di sangue? O di Walter Taboni crocifisso al portone di casa e con le gambe segate a raffiche di mitra, secondo quanto è stato riportato circa venti giorni fa da *La Stampa* di Torino? Potrei continuare in quest'elenco, facendo riferimento a quel medico di quel paese del modenese segato vivo insieme alla pianta e insieme alla moglie, ma sono fatti che non sono mai andati sui giornali, collega Loiero! Non c'è stata emozione, ma c'è stata mozione di intenti di una società costruita non solo su quegli assassini, ma anche su quell'omertà. A quarantacinque anni di distanza, signor presidente, quell'omertà è mantenuta in maniera ferrea. Vada lei a parlare nel modenese, nel reggiano o nel parmense dei morti ammazzati di tre generazioni fa, del nonno ammazzato: neanche il nipote ha il coraggio di parlarne ancora oggi!

Allora, come nasce o come progredisce il fenomeno mafioso che oggi chiamate « criminalità organizzata »? Ricordate l'invasione delle forze alleate del 1943? Lo sbarco dei carri armati recanti la « L » di Lucky Luciano? L'elenco delle vittime del fascismo, che poi erano confinati da Mori? quella repressione, onorevole Loiero, non fu sanguinosa ma fu efficace; quei provvedimenti di polizia, non

giudiziaria e non motivati, facevano gridare ad orrore il democratico capitano Poletti: cosa c'era di più antidemocratico di un provvedimento prefettizio che inviava al confino senza altra motivazione che quella di essere mafiosi?

Pur rimanendo nei termini fissati dal presidente, desidero svolgere la mia analisi storica perché credo che sia necessaria. Non a caso, signor presidente, la mafia recupera in Sicilia, soprattutto presso gli alti vertici, proprio con quel meccanismo studiato nel carcere di Sing-Sing, quando Lucky Luciano con i servizi segreti scoprì la rete spionistica della Germania, che non era stata inventata dalla Germania nazista, ma aveva avuto inizio nella Repubblica di Weimar (quindi si trattava di spie della seconda generazione). Solo il sistema mafioso di « cosa nostra » riesce ad estirpare questa rete spionistica e in pochi mesi, con il metodo adottato a Taurianova, i responsabili di questa rete vengono trovati ammazzati davanti alle proprie case. Questa è la realtà, questo è il modo con cui si rivince la guerra, giustamente, ma questa è la storia.

Quindi la storia inizia in Sicilia ai massimi vertici, perché queste vittime innocenti, immotivatamente confinate, arrivano ai vertici, cioè alla nomina di questore o di prefetto, proprio perché allora ciò avveniva sulla base di un provvedimento del Governo militare. Non a caso, come si dice, l'aggravamento della situazione in Calabria data da vent'anni, in Campania da trenta; ora comincia anche in Puglia in maniera gravissima, anzi il fenomeno si sta estendendo su tutto il territorio nazionale. È ormai un cancro che discende dalla mancanza dell'autorità dello Stato: lo Stato non c'è più, lo Stato non esiste, lo stato con la « esse » minuscola è il participio passato del verbo essere, in base all'ordinanza del Ministero della pubblica istruzione secondo cui le parole di tipo comune devono essere scritte con la lettera minuscola. È il senso dello Stato dei Governi che si sono succeduti e dei ministri dell'interno che si sono succeduti, anche se mi auguro che

lei rompa la tradizione. Al suo predecessore io ho chiesto le dimissioni al termine della sua relazione sul fenomeno della camorra a Napoli. Egli infatti fece nome e cognome di tutti i responsabili delle cosche camorristiche di Napoli, per cui un ministro dell'interno che conosce tanto bene la delinquenza organizzata e gli organizzatori della delinquenza non può far altro che dimettersi. Quindi signor ministro, mancano le conclusioni della sua fiera filippica contro la camorra, perché mi dice tutto, ma non che si dimette perché sono tutti liberi e giocondi.

Signor presidente, tutto il sistema è mafioso: la mafia sta prendendo la rincorsa per arrivare a comandare, visto che è stanca di pagare la mafia politica. questa è la realtà.

Quando sento dal partito della sinistra chiedere la centralizzazione — è giusto, sia ben chiaro — dei sistemi di appalto, mi chiedo: ma tutto il discorso delle autonomie? Per quarant'anni avete disgregato lo Stato con il discorso delle autonomie!

VINCENZO CICONTE. Non la chiediamo noi, ma l'onorevole Nucara, che fa parte dell'opposizione di centro.

CARLO TASSI. Ho parlato di partito della sinistra, non di partito democratico della sinistra, quindi non ho sbagliato. In ogni modo, questa mattina è stato detto questo, come risulterà dal resoconto stenografico.

Comunque, si vuole centralizzare; sono perfettamente d'accordo, ma a questo punto dobbiamo rivedere tutto il sistema dello Stato. Se in Calabria per reprimere — come si chiede giustamente — si deve arrivare a questa depotenziazione dell'autonomia, allora per prevenire bisogna fare altrettanto. Dovete rivedere i provvedimenti che state predisponendo in termini di Senato delle regioni, le modifiche a favore dell'autonomia, perché ciò costituirà un terreno di coltura per rafforzare il sistema mafioso, favorire il suo espandersi ed aggravarsi nelle altre zone del territorio nazionale.

Lei ha detto, signor presidente, che la stampa deve essere riconsiderata; tutto fa parte della lotta alla mafia. Scusi, quando vent'anni fa protestavamo perché ci accusavano di essere bombaroli, nessuna fiera voce si è levata!

Il primo sistema mafioso è quello antifascista! Perché? Perché in una pretesa di democrazia ha voluto dividere per quarant'anni i buoni dai cattivi, gli unti dal signore dai maledetti da Dio e fare in modo che vi potessero essere anche nel sistema democratico ai massimi livelli esclusioni e ghattizzazioni che non avevano significato: gli amici ed i nemici, gli antifascisti e i fascisti.

Voi mi direte che il fascismo è stato altrettanto; non voglio dissertare su tali questioni. Non fu altrettanto perché fu sistema totalitario, perché tese a confondere, sbagliando, il fascista con l'italiano, obbligando tutti ad avere la tessera, volendo instaurare un sistema di uguaglianza che era sbagliato perché imposto e perché motivato ideologicamente. Nel sistema antifascista, viceversa, partendo da un sistema di uguaglianza, è stata tollerata per quarant'anni una situazione di disuguaglianza nei fatti.

Accade che un Capo dello Stato ti chieda scusa dopo dieci anni, quando magari chi ie sta parlando, signor presidente, gli scrisse giorno dell'elezione: «Caro Francesco, non ti ho votato perché il mio Dio mi impone il perdono, ma nessuno mi consiglia l'oblio». Il 4 agosto 1980 l'allora Presidente del Consiglio, dopo aver fatto sostenere per quarantotto ore l'inaccettabile tesi dello scoppio delle caldaie, si era recato in quella stazione ed aveva parlato di strage fascista; scrivevo nel 1985 che egli aveva indirizzato le indagini in un modo tale da perseguire il solo risultato di non far trovare i colpevoli di quella strage. Ero facile profeta.

In un sistema di questo tipo, signor presidente, c'è da meravigliarsi del fatto che la delinquenza sia diventata organizzata, che la mafia della campagna sia diventata mafia delle città e delle regioni, del sistema interregionale e di quello nazionale?

In un sistema che non ha voluto garantire fin dall'inizio la grande conquista dell'articolo 3 della Costituzione, in una democrazia che è compensativa, non rappresentativa, c'è da meravigliarsi che si siano costituite via via sacche di questo tipo? Alla fine, devi avere tanti voti, tante preferenze per poter essere eletto e a quel punto non sei più libero perché quello che si dà è un voto di scambio; allora, è molto facile trovare il « capobastone » che ti può dare le 3, 5, 7 mila preferenze. Non sarà certamente la loro riduzione da quattro ad eliminare questo sistema, perché quando esiste un potere effettivo, efficiente, repressivo come quello della mafia, puoi stare tranquillo che anche senza la possibilità di effettuare un controllo, le 7327 preferenze che devono venir fuori in quel determinato quartiere saranno comunque espresse.

Quindi, signor presidente, si tratta di un problema morale, di autorità e di autorevolezza dello Stato. Non è possibile che gli amministratori locali arrivino con le pezze ai pantaloni e dopo qualche anno abbiano terreni e palazzi! Quali indagini sono state compiute per verificare i profitti di questo regime, quali indagini sono state compiute per colpire i profittatori, i pescecani del potere? Nessuna.

Allora, non lamentatevi se oggi la mafia, la 'ndrangheta e la camorra sono a quel livello, perché il potere è nato male, l'autorità è stata persa, l'Italia è « in tocchi ».

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, sono ancora iscritti a parlare gli onorevoli Binetti, Soddu, Ciaffi e Pacetti.

Chiederò al ministro di rinviare la replica ad una seduta successiva; nel frattempo, avrà luogo una riunione dell'ufficio di presidenza, che concorderemo con il ministro, chiedendogli di essere presente. In tale seduta, esamineremo uno schema, che chiederemo agli uffici di preparare, nel quale saranno comprese in ordine sistematico le questioni specifiche poste dai vari colleghi; aggiungeremo anche l'indicazione di alcuni provvedimenti relativi alle questioni dell'ordine pubblico

e della criminalità organizzata nelle aree ad alto rischio — che abbiamo commissionato all'ufficio studi — in modo da verificare in seguito la loro rendita di attuazione sotto il profilo dei problemi esaminati. Ciò consentirà di dare un senso operativo a questa *hearing* e di non lasciarla sospesa nel limbo.

Alla fine del nostro lavoro chiederemo ai colleghi del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale di rinunciare alla loro proposta di istituire una commissione parlamentare di inchiesta sulla Calabria, sulla quale è stato espresso il parere contrario della Commissione affari costituzionali, considerando tale richiesta assorbita dall'attività che stiamo svolgendo. Naturalmente si tratta soltanto di un invito, che i colleghi potranno valutare come riterranno opportuno.

**VINCENZO BINETTI.** Signor presidente, onorevoli colleghi, in primo luogo desidero sottolineare il taglio di natura propositiva che è stato dato a questa audizione ed a quelle che seguiranno. Essendo componente anche di commissioni bicamerali, ho partecipato a numerose altre sedute ed ho seguito tanti dibattiti utili ed opportuni, ma la volontà di giungere effettivamente a delle conclusioni che caratterizza questa audizione, mi pare estremamente utile e credo vada messa in evidenza.

Avendo già ascoltato gli interventi di altri colleghi calabresi, in particolare degli onorevoli Loiero e Ciconte che, a mio avviso, hanno proposto un'analisi particolarmente attuale della situazione calabrese, non tornerò su una valutazione sociologica della specificità di tale regione.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI

**VINCENZO BINETTI.** L'altissimo tasso di disoccupazione soprattutto giovanile, la fragilità del tessuto statale, di quello regionale e delle autonomie locali, una tradizione che — al di là della complessiva

operosità ed onestà della gente calabrese — purtroppo registra in alcuni territori una particolare presenza della 'ndrangheta ed un grado di mafiosità ancora più accentuato rispetto alla Campania o alla stessa Sicilia, una criminalità organizzata che si pone come vero e proprio e contropotere rispetto allo Stato, cioè non si limita più a convivere con esso ma si pone in posizione antagonistica contendogii il controllo del territorio, di risorse pubbliche e private, di funzioni e di istituzioni sono tutte caratteristiche che, indubbiamente, conferiscono alla criminalità in Calabria una sua specificità di cui occorre tener conto. Mi pare, tuttavia, che vi siano considerazioni di ordine generale che valgono per l'intero territorio nazionale ed è su queste che vorrei soffermarmi.

Considero del tutto oziosa la disputa tra garantismo ed antigarantismo così come ritengo fuorviante quella tra chi chiede l'adozione di misure straordinarie e chi ritiene si debba rimanere nell'ambito della legalità; a mio parere, infatti, è necessario scendere nel concreto delle situazioni.

Tutti invociamo una cultura della legalità, lo ha fatto in modo particolare il ministro Scotti, insistendo molto sull'opportunità che la soglia minima della legalità venga ripristinata, salvaguardata e rafforzata. Sono pienamente d'accordo con questa posizione, però ritengo che poi bisogna essere conseguenti: per instaurare un costume di legalità laddove non c'è, non è sufficiente il controllo da parte dello Stato e delle istituzioni, pure utile, necessario e fondamentale, ma si richiedono anche misure sanzionatorie dirette a reprimere le violazioni della legalità, anche minime, dovunque esse si verificano.

Siamo tutti molto impegnati nella lotta contro la criminalità ma, a mio parere, chi ha il maggior lavoro da compiere è proprio il ministro di grazia e giustizia. A lui chiedo come sia possibile ripristinare la legalità in un paese che conserva ancora un sistema complessivo nel quale per un verso vigono una serie

di norme perdonistiche e permissive (delle quali discutiamo da molto tempo senza però raggiungere alcun risultato concreto in direzione di una loro modifica), per altro verso imperversano indisturbate ed indifferenti una serie di interpretazioni da parte della magistratura, che a dir poco, vanno al di là della legge, improntate da un permissivismo a tutto spiano.

In proposito, tutti ricordiamo alcune clamorose liberazioni decise da giudici di sorveglianza: il caso dei i rapitori di Cristina Mazzotta, per esempio; quello di due rapitori dell'imprenditore De Feo rimessi in libertà dopo la condanna; oppure il caso clamoroso di uno degli autori della strage ai quartieri spagnoli, nella quale è rimasto ucciso un eroico poliziotto in borghese che ha sentito il dovere di intervenire. Ebbene, è stato avviato qualche procedimento disciplinare nei confronti di chi ha adottato queste interpretazioni della legge del tutto inaccettabili?

La situazione che ci troviamo di fronte può essere definita come un perdonismo a tutto spiano, risultato di un *mix* fra alcune leggi eccezionalmente permissive ed un'interpretazione eccessivamente estensiva da parte di alcune frange della magistratura, interpretazione che non viene riprovata né sanzionata in alcun modo.

Per scendere su un piano più concreto, mi domando come si possa rafforzare e ricreare in Calabria e nel paese una cultura della legalità quando praticamente vi è una quasi impunità per tutti i reati punibili con la reclusione fino a 4 anni. Da una parte, infatti, una volta intervenuta la condanna, vi è la legge Gozzini che, attraverso l'affidamento in prova ed altri istituti analoghi, consente di non espiare la pena; su un altro versante agisce l'ingombro delle cosiddette procure presso le preture circondariali, nelle quali vi sono fino a 250 mila denunce di reato che non vengono nemmeno registrate. Ciò equivale ad una amnistia permanente, anzi al mancato inizio dell'azione penale per 250 mila ipotesi di reato.

Sapete che ho subito un attentato ad una casa di campagna di mia proprietà. Ho prodotto regolare denuncia: a tutt'oggi credo che non sia stata neppure registrata. Come questa, hanno fatto analogo fine le denunce di comuni cittadini per una serie di reati vari punibili fino a quattro anni.

Mi viene da sorridere, perciò, quando il dibattito viene portato sui grandi sistemi, sulla discrezionalità o obbligatorietà dell'azione penale, mentre di fatto, mantenendo un sistema che determina la mancata registrazione di 250 mila denunce — a Roma si va verso le 500 mila — per reati punibili fino a quattro anni, abbiamo creato non solo una impunità, ma una rinuncia all'azione penale. Invito perciò il guardasig a cimentarsi con questi problemi, più gravi e più urgenti di quello che riguarda la natura giuridica del pubblico ministero e se questi debba dipendere dal potere esecutivo o appartenere all'ordine giudiziario. È più urgente per i cittadini italiani creare un sistema che faccia funzionare le preture circondariali ed evitare l'assurdità di un'impunità diffusa per tutti i reati punibili fino a quattro anni.

Quanto ai minori, sappiamo che esiste ormai un insieme di norme sulle quali bisogna avere il coraggio di tornare, per modificarle. Vi è un'esimente introdotta dal nuovo processo penale minorile che ormai non può essere mantenuta; mi riferisco all'irrilevanza sociale del fatto, un'esimente per la quale un reato punibile entro quella determinata soglia, anche se vi è la prova che sia stato commesso, non viene sanzionato. Esiste poi l'istituto della decarcerizzazione, per cui per tutti i reati punibili fino a dodici anni, compreso il tentato omicidio, il minore non è più perseguibile; è stata proposta una modifica, ma ancora non è stata apportata.

Per quanto concerne il nuovo processo penale, anche noi che l'abbiamo difeso e che ne vogliamo ancora difendere la filosofia di fondo, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà, di fronte a strumenti che non mettono in condizione

i magistrati — sia quelli giovani sia quelli più esperti — di poter intervenire operando accertamenti fondamentali per l'individuazione dei colpevoli. Diventa perciò irrilevante il problema se debbano stare in prima linea i « ragazzini »; il problema è di rivedere alcuni strumenti fondamentali. Forse tutti dovremmo leggere le norme del nuovo processo penale, perché capiremmo dove siamo arrivati e ci renderemmo conto, ad esempio, che la sentenza del maxiprocesso di Palermo non può essere acquisita in un altro processo contro la malavita organizzata se uno solo dei difensori si oppone; e un difensore che si opponga all'acquisizione di quei documenti si troverà sempre, perché il suo mestiere è quello di difendere, non di collaborare con la giustizia.

Sulla prova si potrebbe parlare fino a domani. Persino una dichiarazione dei cosiddetti testimoni — non si possono chiamare più tali — resa nell'immediatezza del fatto può servire soltanto a far continuare le indagini, ma non costituisce elemento di prova. Soltanto se nel dibattimento, che si celebrerà dopo quattro o cinque anni dopo che si saranno esplicate tutte le prevedibili intimidazioni da parte dei boss nei confronti di quei testimoni che hanno preso coraggio, assurgerà a dignità di prova. In realtà in quel momento ci troveremo di fronte a ritrattazioni e a smentite, che tali non possono essere definite in termini giuridici, visto che l'originaria dichiarazione non ha mai costituito elemento di prova.

Di fronte a questo esempio, ma potrei citarne ben altri, la disputa se i giudici giovani debbano stare in prima linea diventa veramente secondaria. Il primo dei problemi di cui il ministro Martelli deve prendere coscienza, prima di avventurarsi nelle difficili dispute che vanno a toccare i principi fondamentali, quali quelli che attengono all'autonomia ed all'indipendenza della magistratura, riguarda gli interventi correttivi. Ma gli interventi correttivi non devono essere del tipo di quelli che finora sono stati attuati; le cinquantasette modifiche al codice di procedura penale — forse parlo in termini eccessivamente ri-

duttivi — sono servite soltanto a qualche casa editrice che ha stampato le copie del codice ed i commenti al medesimo, mentre non sono servite a mutare la situazione.

Signor ministro, invochiamo tutti l'accollaborazione della gente. Forse, basterebbe compiere tre atti fondamentali: una massiccia depenalizzazione, di cui si parla da tempo memorabile, che serva a liberare i tribunali e, in particolare, le gravate procure circondariali dalla massa di lavoro inutile che tranquillamente può essere messa da parte; alcuni interventi correttivi del nuovo codice di procedura penale; altri interventi correttivi diretti a stabilire una diversa impostazione della normativa sui minori. Basterebbe che il ministro di grazia e giustizia affrontasse, presentando disegni di legge o decreti-legge se necessario, questi tre temi per fare consistenti passi in avanti, senza farsi ingabbiare in dispute sui grandi principi.

**PRESIDENTE.** Onorevole Binetti, inviteremo in questa sede il ministro di grazia e giustizia a risponderle.

**VINCENZO BINETTI.** Mi sembra molto importante parlare di tali questioni, perché lo scopo a cui poc'anzi il presidente ci ha richiamato non è quello di fare accademia, ma di avanzare proposte. Ebbene, il problema dell'ordine pubblico riguarda il ministro dell'interno ma anche il ministro di grazia e giustizia e poiché ritengo che il primo, insieme alle forze di polizia, stia facendo il possibile, credo sia giunto il momento di porre mano alle riforme. Ho perciò il dovere di dichiarare quali siano, a mio modesto avviso, le linee di indirizzo sulle quali incanalare una politica dell'ordine pubblico se si vuole agire in modo concreto e non restare sul piano dei grandi principi o palleggiarsi le responsabilità tra ministri.

Anche il regime della libertà personale è un punto rilevante. Se terremo impegnati 100 mila uomini della polizia nella sorveglianza di soggetti che sono agli ar-

resti domiciliari, ovvero che sono stati scarcerati per decorrenza dei termini, senza affrontare con norme appropriate il regime della custodia cautelare, noi avremo pestato acqua nel mortaio. Immaginate che ben 3 mila sono stati i delinquenti ad alta pericolosità che sono stati scarcerati per decorrenza dei termini negli ultimi dieci mesi e che complessivamente sono circa 30 mila i soggetti scarcerati per decorrenza dei termini, soggetti verso i quali è stato espresso un giudizio di colpevolezza per reati di particolare gravità. Non abbiamo fatto assolutamente nulla e continuiamo a scarcerare la gente condannata in primo grado, e magari in secondo, per reati gravissimi, come se non avessero fatto nulla. Come possiamo poi pretendere la solidarietà dei cittadini se creiamo un sistema che è di insicurezza: quando la gente vede che nella sua terra torna a circolare liberamente il pluriomicida, il sequestratore, è inevitabile che non troviamo più testimoni, persone disposte a collaborare con la giustizia, pentiti.

Ecco allora che si parla di leggi eccezionali e di misure straordinarie. Io ritengo che si debba optare non per le leggi eccezionali ma per le misure straordinarie, che sono cosa diversa. Le leggi eccezionali sono leggi che si muovono fuori della Costituzione o al limite di questa e, a mio parere, non ne abbiamo assolutamente bisogno; abbiamo semplicemente bisogno di rivedere alcune fughe in avanti, molto velleitarie ed ingenui, che sono state compiute negli ultimi anni.

Vi è, invece, bisogno di misure straordinarie, intese come procedure diverse. Quante volte, signor ministro, passa troppo tempo tra i propositi del suo Ministero, anche legislativamente codificati, in ordine all'aumento delle unità impegnate, in ordine ad incentivi vari per le forze di polizia, specie nei territori ad alto rischio, in ordine alla creazione di servizi di supporto che inducano quegli uomini a non allontanarsi dal territorio — penso, ad esempio, al tema degli alloggi — e la realizzazione di questi propositi?



Perché ciò avviene? Perché si è costretti a scontrarsi con la lentocrazia delle procedure ordinarie. Ecco, allora, cosa intendo dire proponendo l'adozione di misure straordinarie: dobbiamo dare al ministro dell'interno ed al ministro della giustizia i poteri e la possibilità, al di là delle normali procedure, di assumere nuovo personale e di creare incentivi e misure di sostegno che diano fiducia alle forze di polizia e rendere possibile la presenza e la residenza loro e delle loro famiglie.

L'ultimo tema che desidero affrontare è quello dell'intreccio tra mafia e politica. È inutile che cerchiamo di aggirare il problema: questo intreccio esiste ed esiste in modo chiaro e visibile. Devo dare atto al ministro dell'interno del « pacchetto quadrifoglio », dell'assunzione di una serie di iniziative, del richiamo all'attuazione di alcune misure tendenti a circondare di cautele l'esercizio dell'elettorato passivo — che certo è un diritto di rango costituzionale, ma deve misurarsi con altri principi di rango costituzionale, quali la tutela dello Stato, la tutela della dignità della persona umana, la difesa della correttezza, della trasparenza e della limpidezza delle funzioni —. Ma su questo punto il Parlamento deve compiere un esame di coscienza ed un esame critico, poiché esso dovrebbe favorire l'approvazione di simili provvedimenti, non intralciarli con rigurgiti di supergarantismo, che non ha nulla a che fare con il vero, necessario, fondamentale garantismo di impronta ed ispirazione costituzionale.

Per quanto riguarda lo scioglimento di consigli comunali ritengo che dobbiamo dare al paese degli esempi. Dichiaro con tutta franchezza che la sensazione che ho ricevuto da quell'ultima trasmissione e da una serie di altri dati indicativi è che il problema si ponga per Taurianova ma non solo per Taurianova. Ovunque allignano questi segmenti, queste interconnessioni, lì si dia l'esempio dimostrando chiaramente che il comune è il primo presidio di legittimazione democratica, di partecipazione popolare e di sovranità popolare.

Credo che se daremo indicazioni chiare in questa direzione, daremo fiducia non soltanto alla gente calabrese, ma all'intera comunità delle persone oneste, che hanno bisogno non di uno Stato rigoristico ed autoritario, bensì di uno Stato autorevole e garante custode della legge.

PIETRO SODDU. Desidero esprimere, a nome del gruppo della democrazia cristiana, un sincero apprezzamento al ministro, non solo per la relazione vasta e condivisibile da parte nostra che egli ha svolto, ma anche per la pazienza e l'impegno con i quali sta seguendo i nostri lavori.

Condividiamo, come già hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, il punto di vista del ministro e l'analisi che è stata assunta alla sua base, nonché le interdipendenze ed interconnessioni che sono state tracciate tra la situazione economica sociale, la funzionalità, la condizione delle istituzioni e la presenza dello Stato, in pratica le disfunzioni, da un lato e i fenomeni di criminalità dall'altro. Condividiamo anche le misure specifiche che sono state annunciate dal ministro in materia di forze dell'ordine, aumento degli organici, apertura di stazioni e di caserme, nuove regole per gli appalti e così via; si tratta di misure che riteniamo giuste ed apprezzabili.

Questo apprezzamento, signor ministro, però non è disgiunto da un grave senso di inadeguatezza che traspare dalla relazione, di insufficienza, di un certo pessimismo — se così posso dire — rispetto agli esiti che queste misure possono produrre nei confronti di un fenomeno di gravità tale da obbligare, in un certo senso, il Capo dello Stato a parlarne nei termini con cui ne ha parlato in occasione della festa della Polizia di Stato — alla quale anche lei era presente — e ad indicare con una certa veemenza misure non da tutti condivise, ma comunque molto esplicite.

Peraltro questo giudizio interno del più alto livello dello Stato in Italia — cosa che dimostra anche la gravità e l'importanza che il fenomeno sta assu-

mendo — è condiviso, purtroppo, sia dal cancelliere tedesco sia dal nuovo primo ministro francese, che hanno indicato nel modello del Mezzogiorno italiano il modello da evitare e da non perseguire, rappresentando l'idea negativa della società e dello Stato. Inoltre questo giudizio è stato più volte richiamato sia dalla chiesa italiana sia dalla chiesa locale, in particolare calabrese, ma anche sarda e siciliana; non dimentichiamo la grande battaglia condotta contro la mafia dal clero siciliano. Si tratta, dunque, di un giudizio ormai globale ed unanime, che indica nella situazione del Mezzogiorno — non solo per quanto riguarda la sua dimensione criminale, ma in generale — se non la questione fondamentale, comunque una delle questioni nodali del nostro sistema di vita politico-sociale e della nostra democrazia.

Tra le cose che certamente impediscono di portare fino in fondo la battaglia alla criminalità vi è certamente, come già è stato rilevato, la mancanza nella società — quella politica in particolare — di modelli che consentano di condurre tale battaglia in modo più efficace. Infatti i modelli politici — questo patrimonialismo clientelare che sembra dominare ormai non solo il nostro paese ma il mondo — sono molto vicini, come modello di solidarietà non del tutto morale, di protezioni e di accordi di vario genere, ai modelli di solidarietà criminale, anche se, ovviamente, non sono tali. Se le società locali e quelle che vivono in condizioni di particolare arretratezza vedono nel modello politico dominante un modello di intrecci solidaristici, patrimonialistici e clientelari, è molto più difficile combattere i fenomeni criminali, perché il modello contrapposto assomiglia a questi.

Condividiamo, come democrazia cristiana, anche che si ponga l'accento sulla necessità dello sviluppo, della quale ha parlato il ministro e che è stata qui richiamata da molti colleghi che mi hanno preceduto, compreso lo stesso onorevole Binetti, il quale ha maggiormente sottolineato la questione della struttura giudiziaria. Non vi è dubbio, infatti, che il

problema è di introdurre un codice di comportamento che sia legato al lavoro, alla fatica, alla disciplina che nascono soprattutto dal lavoro industriale, dalla rottura di strutture produttive che sono in grande misura causa non della criminalità, ma delle condizioni in cui vive la società che poi genera fenomeni di criminalità.

Mi chiedo, signor ministro, al di là di tutte le altre questioni che sono state sollevate e sulle quali concordiamo, quale forza ed incidenza abbiano queste nostre considerazioni sulla politica economica generale del Governo. Se è vero che abbiamo su questo argomento una doppia priorità, come è stato unanimemente indicato dalla coalizione di maggioranza, ma anche dall'opposizione, da un lato nella lotta alla criminalità organizzata e dall'altro nello sviluppo del Mezzogiorno, non si capisce come mai queste due priorità, unite insieme, non orientino la politica generale dello Stato in queste due direzioni (o meglio, in quest'ultima direzione, perché si tratta di una doppia priorità che coincide con un'unica linea politica).

Allora, signor ministro, lei ci dovrebbe dire, anche affinché la confortiamo con il nostro sostegno, cosa dobbiamo fare perché lei possa portare avanti adeguatamente nella struttura di Governo ed in Parlamento un orientamento della manovra economica degli interventi dello Stato nell'economia che sia coerente con questa doppia priorità. Infatti, mentre affermiamo tutti che ciò è indispensabile, assistiamo ad una caduta di intervento nel Mezzogiorno... Mi fermo qui, signor presidente, perché vedo che non vi è il clima per continuare a parlare.

ADRIANO CIAFFI. Rinuncio al mio intervento, perché quanto volevo dire è stato già illustrato dal collega Soddu; mi riservo di fare qualche altra puntualizzazione in sede di ufficio di presidenza in vista del documento finale.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole pacetti, chiedo ai colle-

ghi se intendano consentire una breve ripresa televisiva dei lavori della Commissione. Ciò denota il grande interesse che suscita questo tema nell'opinione pubblica.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così romane stabilito — Gli operatori televisivi vengono introdotti nell'aula della Commissione).*

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA

MASSIMO PACETTI. Signor presidente, quando richiedemmo, insieme ad altri, che si svolgesse una discussione su tale argomento ritenevamo utile e che il dibattito fosse centrato complessivamente sui problemi della criminalità, mentre si è parlato prevalentemente della Calabria. Credo di comprenderne perfettamente le ragioni e peraltro credo sia possibile partire dagli elementi di analisi e dalle considerazioni che ella ha fatto per pervenire a valutazioni di carattere più generale, come, tra l'altro, ci viene richiesto anche dalle conclusioni che il presidente della Commissione, a nostro avviso del tutto opportunamente, ha prefigurato. Dico del tutto opportunamente perché sono perfettamente convinto che sia estremamente utile e, per individuare strumenti adeguati e perseguire il raggiungimento di obiettivi concreti, che vi sia un'analisi sociale e politica dei fenomeni la più precisa possibile. Sicuramente lo sforzo compiuto nella stesura della relazione che ci è stata sottoposta in apertura della nostra discussione ha focalizzato meglio alcuni problemi; certamente sono meglio individuate o prospettate le responsabilità politiche e sociali dei fenomeni di malavita.

Dicevo prima che intendevamo esaminare il problema della criminalità in senso più ampio, in quanto il ministro ha sicuramente presente come vi siano anche fenomeni preoccupanti che stanno sviluppandosi in altre regioni d'Italia e che non possono certamente essere oggetto di mi-

nore attenzione rispetto ad altri ormai consolidati. Questo rivela che non è più solo questione di proseguire con approfondimenti di analisi sui settori oggetto della criminalità, sui quali siamo ormai in grado di trarre elementi utili e concreti in termini di operatività, ma che l'opinione pubblica è sicuramente scossa anche dai fenomeni che emotivamente hanno accresciuto la sensibilità sull'andamento della criminalità; quindi, per quanto ci compete, non intendiamo sottrarci al compito che anche come partito di opposizione abbiamo, di avanzare proposte e di portarne avanti alcune (poi vedremo in che termini saranno accolte dal Governo, al quale chiediamo interventi concreti e visibili).

Vi sono state polemiche in relazione ai punti più caldi raggiunti da alcuni fenomeni criminali in questi ultimi tempi, alcune delle quali sono da noi considerate dannose ed anche inopportune, specie se partono e si risolvono in polemiche fra vertici che hanno la responsabilità della lotta alla criminalità e che quindi non possono sollevare grandi questioni critiche rispetto ad un operato che, in sostanza, è lo stesso del Governo e per il quale è necessario che, al di là delle critiche, siano visibili gli interventi. Tuttavia non vogliamo sottrarci agli argomenti oggetto di quelle polemiche, anche perché riteniamo che alcuni di essi meritino un'attenta valutazione e debbano portare, se possibile, alla ricerca di soluzioni che ottengano il massimo consenso raggiungibile. Come ho affermato nella precedente occasione che abbiamo avuto di discutere di questi temi, vi è sicuramente un problema di operatività e funzionalità della magistratura, ossia non si può ricondurre tutto all'utilizzazione delle forze dell'ordine e degli altri apparati di contrasto. Credo che vada riconosciuto che vi è l'esigenza di mettere in grado chi ha la responsabilità politica, quindi il potere esecutivo, sia di rispondere al Parlamento del perché non funziona la giustizia sia di avere gli strumenti sufficienti per intervenire là dove alcune situazioni sono più acute.

Ritengo che se il ministro della giustizia riscontra che in alcune aeree del paese non sono permanentemente ricoperti i ruoli previsti per i magistrati, egli abbia il diritto-dovere di intervenire; pertanto, se vi è qualcosa da rivedere in questo senso, è giusto che ciò avvenga. Tuttavia questo non può diventare il cavallo di Troia per ricondurre ad un controllo politico l'opera della magistratura; bisogna invece trovare possibilità e strumenti, da affidare agli organi di autogoverno della stessa magistratura, che consentano di rendere operativi anche nelle zone più difficili gli strumenti della giustizia.

**PRESIDENTE.** Mi consenta, onorevole pacetti, siamo proprio sicuri che la questione stia nell'individuazione di controlli sul soggetto e quindi che la disputa riguardi, come lei ha appena detto, la tesi di coloro che vedono questi controlli attribuiti a rappresentanti di un potere diverso e quella di coloro che invece auspicano questi controlli in capo a soggetti dello stesso ordinamento giudiziario (Consiglio superiore della magistratura)? Mi domando se invece la questione che dobbiamo porci — e credo che su questo dovremo discutere nella seconda fase, che verrà dopo questa *hearing* — non sia quella relativa alla disciplina degli atti. Precedentemente molti colleghi sono intervenuti facendo considerazioni molto importanti, in particolare l'onorevole Cicconte, sul rapporto fra misure di inizio di un'attività giudiziaria e diritto di elettorato politico passivo (per ora codice di autoregolamentazione e poi, come ricordava il ministro, domani eventuale nuova legge).

Se la fase preliminare delle indagini o, addirittura, quella istruttoria si prolungano oltre un certo termine, si giunge, in sostanza, a sospendere i diritti del cittadino. Siamo davvero convinti che questo problema possa essere risolto individuando non nel ministro, ma, per esempio, nel Consiglio superiore della magistratura l'organo cui demandare il controllo? Non risulterebbe invece più effi-

cace prevedere la fissazione di un termine per la conclusione dell'attività istruttoria, trascorso il quale le possibilità di soluzione sarebbero rappresentate dal rinvio a giudizio, dall'archiviazione o dalla rimozione del magistrato che non abbia adempiuto in tempi ragionevoli al suo dovere? In definitiva, se ci preoccupiamo più del regime degli atti invece che del controllo sul titolare delle funzioni giurisdizionali, probabilmente giungeremmo a soluzioni più concrete ...

**MASSIMO PACETTI.** Signor presidente, lo spirito del mio intervento è orientato in una direzione ben precisa, collegata al richiamato problema delle carenze di organico che si registrano in alcuni tribunali della Calabria. Sotto questo profilo, ritengo sia possibile sottoporre ad una rinnovata riflessione alcuni strumenti, pur garantendo il principio della separazione del potere giudiziario da quello politico, nella prospettiva di individuare sedi di autogoverno anche rispetto alle ipotesi da lei prospettate, sulle quali dichiaro fin d'ora la nostra disponibilità a discutere.

**VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno.** Onorevole pacetti, mi scusi se la interrompo, ma ritengo opportuno richiamare un incontro svoltosi nella giornata di ieri con i rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura, dal quale è emersa con chiarezza la disponibilità ad affrontare il problema da lei posto con particolare riferimento alla inamovibilità del giudice, al fine di fornire risposte concrete alla situazione di emergenza che si registra in Calabria in considerazione delle richiamate carenze di organico. Va tenuto presente, infatti, che solo nella fase iniziale dell'attività giudiziaria i vincitori di concorso vengono destinati alle sedi disponibili in Calabria e che, una volta assegnata loro la destinazione, essi tendono a scappare.

Per fornire una risposta adeguata ai problemi di carenza dell'organico è necessario individuare strumenti sui quali si registri una disponibilità comune ad affrontare in modo efficace le questioni po-

ste sul tappeto. Né il ministro di grazia e giustizia né altri membri del Governo hanno messo in discussione l'indipendenza del pubblico ministero dall'autorità di governo, cioè dall'Esecutivo. Se superiamo questa disputa ed entriamo nel merito della questione, credo si possa trovare una soluzione e, sotto questo profilo, prendo atto con piacere della disponibilità del suo gruppo.

Mi scuso ancora per l'interruzione, ma ho ritenuto opportuno chiarire un aspetto che ritengo fondamentale.

MASSIMO PACETTI. La ringrazio, signor ministro. Tra l'altro, nella direzione da lei indicata si muovono alcuni provvedimenti attualmente all'esame del parlamento. Mi riferisco, in particolare, al testo in discussione presso la Commissione giustizia della Camera, concernente norme sugli incarichi direttivi, sulla temporaneità di tali incarichi e sulla reversibilità delle funzioni. Ritengo che l'approvazione di tale provvedimento possa garantire non solo la rotazione dei magistrati, ma anche una maggiore mobilità.

Va inoltre considerata la possibilità (in questo senso il nostro gruppo ha formulato da tempo una precisa proposta) di prevedere incentivi, esclusivamente sotto il profilo della carriera, per la copertura di posti la cui titolarità comporti un particolare disagio ed un elevato livello di professionalità dei magistrati.

Desidero ora far riferimento ad un altro aspetto, sul quale si è registrato un notevole allarme sociale, che ha alimentato discussioni e polemiche, forse eccessive, in riferimento al quale ritengo sia possibile e, dissipando la « polvere » della polemica, raggiungere un punto di accordo più ampio, senza tuttavia toccare principi di garanzia (non di garantismo, in senso degenerativo). Mi riferisco alla polemica relativa alla commissione di reati gravi da parte di persone nei cui confronti risulti pendente un giudizio penale o che siano interessate da provvedimenti di custodia. Ritengo si tratti di un problema che deve essere affrontato, pur senza condizionarne la soluzione alla mo-

difica di norme costituzionali. Se davvero si intende risolvere in modo corretto la questione — e noi riteniamo che lo si debba fare tempestivamente — credo si debbano fornire legittimi strumenti di maggior difesa della società, seguendo le vie ordinarie. Sono convinto, infatti, che non si possa pensare ad un'attenuazione del principio della presunzione di innocenza del cittadino, cioè di un principio che non soltanto è difficilmente tangibile, ma che certamente rappresenta un'espressione di civiltà giuridica e che, quindi, va conservato. Attraverso la legge ordinaria potrebbe essere stabilito che, dopo il secondo grado di giudizio, i termini di custodia cautelare riferiti ad una serie di reati che destano maggiore allarme sociale, vengano sufficientemente estesi, sì da garantire una situazione che impedisca l'emergere dei fenomeni sulle cui conseguenze ci siamo soffermati in numerose occasioni sia in questa sia in altre Commissioni.

Come risulta dalla relazione annuale al parlamento predisposta dal ministro dell'interno, in Italia si registra un incremento rilevante, pari ad una percentuale superiore al 20 per cento, del livello medio dei reati. Nel contempo tende a ridursi in modo drammatico la percentuale riferita all'identificazione dei responsabili dei reati, nonostante il rapporto tra addetti alla sicurezza e cittadini sia di 1 a 168. A tale proposito, ricordo che tale rapporto in Francia è dell'1 a 290, in Germania 1 a 360, in Inghilterra 1 a 390, in Belgio e Danimarca dell'1 a 700.

Per il 96,8 per cento dei furti non si è pervenuti all'individuazione dei responsabili; questo significa, in sostanza, la depenalizzazione del reato considerato. In materia di rapine, la mancata individuazione dei responsabili è stata computata in una percentuale superiore al 60 per cento. Analoga situazione si registra, sia pure in misura del 53 per cento, per quanto riguarda gli omicidi.

Dai dati citati si desume la necessità di evitare nebulosi dibattiti, certamente non idonei a garantire in modo concreto il diritto alla sicurezza ed alla corretta

utilizzo degli apparati di contrasto alla criminalità. Dico questo anche alla luce di alcuni interventi ascoltati questa mattina che, partendo da alcune considerazioni, per altro condivisibili — il solito sistema delle mezze verità — relative alla situazione economico-sociale di alcune regioni, che certamente hanno condizionato l'espansione della criminalità organizzata, sono giunte a conclusioni in base alle quali, di fatto, si nega l'esistenza della criminalità organizzata. Tali conclusioni, per altro, rappresentano un passo indietro rispetto alla stessa analisi svolta dal ministro in relazione a responsabilità di ordine politico. Si tratta di posizioni che contribuiscono ad alimentare una grave situazione di indeterminatezza, per cui alla fine si finisce con l'affermare che i problemi della Calabria, della Sicilia o della Campania non esistono o, tutt'al più, sono riconducibili all'aggressione delle imprese del nord o anche — sulla base di una tesi molto curiosa, formulata questa mattina — all'antifascismo o alla Resistenza. I dati curiosi sono simpatici, ma non ci aiutano molto nell'individuazione delle decisioni da assumere.

Rispetto a questi dati l'elemento di maggior spicco che a mio avviso si desume è che per le singole forze di polizia resta operante — con qualche parziale modifica — il metodo assai negativo più volte criticato, secondo il quale ogni forza dell'ordine fa di tutto. Rileviamo tale andamento dalle informazioni che ci vengono fornite dalle stesse forze di polizia.

Ciò ha finito per allargare a dismisura — non ci stancheremo di ripeterlo — il quadro delle sovrapposizioni operative e tecniche, a causa della tendenza di ciascun corpo di ampliare al massimo e senza coordinamento le proprie competenze, operando in modo molto concorrenziale soprattutto nei settori, per così dire, « emergenti » o che sono maggiormente all'attenzione della pubblica opinione.

Questo problema è riconosciuto anche dal Governo che ormai pone al centro di una serie di sue proposte la necessità del cosiddetto coordinamento che, a nostro

avviso, deve diventare l'impegno prioritario dell'esecutivo per quanto attiene gli strumenti in contrasto.

Anche sotto questo aspetto, dobbiamo arrivare alla formulazione di proposte: vi sono difficoltà e sussistono sicuramente responsabilità politiche, perché un'ipotesi concreta di coordinamento è stata fornita al Governo dal Parlamento nel 1981, ma non ha trovato realizzazione.

Oltre alle responsabilità politiche da accertare si pongono, probabilmente, difficoltà oggettive da valutare, ed il mio gruppo — l'abbiamo ribadito più volte — è disponibile a farlo, avanzando anche in questo caso proposte precise. In primo luogo, per quanto riguarda la legge n. 121 del 1981, crediamo che vadano ulteriormente rafforzati il potere e la responsabilità del ministro dell'interno in ordine al coordinamento delle forze di polizia e all'uso, quindi, dei mezzi di contrasto: il ministro è già l'autorità nazionale di pubblica sicurezza, ma si specifichi ciò che deve essere ulteriormente specificato.

Analogamente, è necessario che vengano ulteriormente definiti e rafforzati i poteri del direttore generale del compartimento della pubblica sicurezza, stabilendosi, se necessario, le modalità di accesso alle varie forze di polizia e i problemi che caratterizzano ognuna di esse. È chiaro, però, che deve esserci un vertice definito e responsabile, con poteri di effettivo coordinamento.

Dobbiamo procedere alla costituzione, nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza, della direzione centrale della polizia criminale e dei servizi di strutturazione interforze, con compiti tecnico-operativi a livello nazionale e regionale, prevedendo anche che le strutture territoriali e centrali della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e del corpo della Guardia di finanza vengano a confluire in organismi centrali di questa natura.

Nell'ambito di tali corpi debbano costituirsi anche servizi che svolgano compiti, in sede centrale e periferica, finalizzati alla cattura dei latitanti più perico-

losi: in alcune zone simili nuclei sono stati attivati, ma devono essere meglio collegati.

Se vogliamo rendere efficace e permeabile e i servizi di *intelligence* dobbiamo prevedere, a carico degli organi dei servizi di polizia giudiziaria delle varie forze dell'ordine, l'obbligo di comunicare in tempo determinato l'avvio di indagini ed il riscontro di fatti e di notizie di reati riconducibili alla criminalità organizzata, facendoli pervenire ad un punto unico di raccolta: in caso contrario rischiamo di non attuare un coordinamento effettivo.

Per rendere più efficace l'opera della polizia giudiziaria si deve prevedere una delega, se necessario allo stesso ministro dell'interno, per emanare un regolamento delle attività di coordinamento investigativo di tutti gli organi e i servizi di polizia giudiziaria. Infine, si dovrà arrivare, con una discussione che coinvolga maggiormente il Parlamento, ai piani di controllo del territorio.

Dall'inizio di marzo in 11 province sono in corso, di fatto, sperimentazioni in merito alle quali già in altre occasioni abbiamo mosso critiche, che oggi avanziamo in questa sede al ministro, concernenti sia le modalità con le quali è stata avviata tale sperimentazione sia il fatto che essa non tiene sufficientemente conto degli indirizzi legislativi, anzi rischia su un punto molto delicato, quello della responsabilità tecnico-operativa del coordinamento, di introdurre un principio che può avere ricadute sul sistema istituzionale. Infatti, non essendo più il questore a coordinare l'attività, questa viene svolta settimanalmente da due ufficiali, uno appartenente alla polizia di Stato e l'altro all'Arma dei carabinieri. In tal modo, in alcuni periodi e nelle province in cui si è avviata la sperimentazione, si affidano all'autorità militare compiti di controllo dell'ordine pubblico. Questo è un problema delicato che va ricondotto anch'esso in una logica complessiva di revisione della legge n. 121 del 1981.

Riteniamo anche che debbano essere rivisti gli articoli 21 e 38 del regolamento del servizio di amministrazione della

pubblica sicurezza per dare al questore un maggior potere di disporre, nell'ambito della stessa provincia, delle forze di polizia. Oggi se un questore deve spostare da un commissariato all'altro o da una città all'altra rinforzi per lo svolgimento di operazioni in una certa provincia, deve preventivamente chiederne l'autorizzazione, attraverso il prefetto, al Ministero dell'interno, dopo di che la stessa tempestività dell'intervento rischia di essere compromessa. Analoghe considerazioni possono essere espresse sull'articolo 38 per quello che riguarda il potere di impiego dei reparti speciali della polizia di Stato, anch'esso subordinato all'autorizzazione preventiva ministeriale, in contrasto con le esigenze di tempestività dell'azione.

La mia convinzione è che il coordinamento sia necessario anche prendendo in considerazione l'esigenza di un'accentuata specializzazione delle singole forze di polizia. Ho portato più volte esempi di ciò che accade e non voglio ripeterli in questa sede, ma debbo affermare la necessità che la polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri diventino prevalentemente le forze di lotta sul territorio contro la criminalità organizzata e comune, dirimendo qualsiasi altro nodo e disimpegnando intanto i reparti di carabinieri ancora impegnati nell'esercito, che devono essere recuperati ad una funzione di polizia, od impedendo che la guardia di finanza continui a dar vita a reparti di « baschi verdi », impiegati prevalentemente nello svolgimento di funzioni aggiuntive e suppletive per il corpo al quale appartengono, ossia il concorso al mantenimento dell'ordine pubblico, sottraendo magari forze — di fatto questo è quello che avviene — a quella che deve essere l'attività prevalente della guardia di finanza, che necessita di una specializzazione sempre più concreta, ossia l'indagine patrimoniale. Tra l'altro, come è stato più volte autorevolmente ribadito in questa sede, la lotta alla criminalità organizzata oggi viene combattuta usando gli strumenti dell'indagine finanziaria e patrimoniale. Quindi, anche in questo caso, quella della

specializzazione è un'esigenza insopprimibile. *(Gli operatori televisivi vengono accompagnati fuori dall'aula della Commissione).*

Vengono chiamate in causa forze quali le polizie municipali, di cui si è parlato più volte: se anche in questo caso non individuiamo campi e specializzazione di intervento, sorgono rischi gravi perché i corpi in questione non sono affatto attrezzati per compiere interventi generali che, tra l'altro, oggi la legge può in qualche modo prevedere.

A tale proposito, invito il ministro Scotti a farsi carico — il mio gruppo avanzerà questa proposta nella sede idonea — di sciogliere un'ambiguità, anche in questo caso al fine di una corretta utilizzazione delle varie forze dell'ordine: le polizie municipali possono dare un contributo, ma, attraverso una revisione della legge n. 65, debbono diventare polizia amministrativa.

È anche necessario rivedere gli articoli 55 e 57 del codice di procedura penale, in quanto sono sorte alcune confusioni che mi permetto di rappresentare. Infatti, il limite temporale dell'azione della polizia municipale, e quindi degli agenti e degli ufficiali di polizia giudiziaria, introdotto dall'articolo 57 del codice di procedura penale, risulta esteso sia dall'articolo 55 sia dall'articolo 3 della ricordata legge n. 65.

A mio avviso, quindi, le competenze della polizia municipale vanno ricondotte nell'arco temporale delle 24 ore, dal momento che è difficile comprendere per quale motivo, per esempio, se un vigile urbano si accorge che uno scarico produce un danno particolare in un fiume o in mare anziché intervenire subito, svolgendo una funzione che gli compete, deve aspettare di poter riprendere il servizio, permettendo, così, che il reato continui a perpetrarsi. Ciò è ancor più incomprensibile e tenendo conto del fatto che egli dovrebbe essere in grado, anche se non ne ha la competenza, di compiere indagini sulla criminalità organizzata, dal momento che in base all'articolo 55 del codice di procedura penale egli dovrebbe essere obbligato

ad intervenire laddove vi è notizia di reato. Ripeto, siamo di fronte ad incongruità che devono essere eliminate.

Da ultimo, credo sia anche possibile rispondere alla domanda esplicitata dal ministro — e in qualche modo credo di averlo già fatto nel mio intervento — in merito alla disponibilità di ricercare vasti consensi e positività di atteggiamenti anche nelle forze di opposizione. Per quanto ci riguarda, siamo disponibili, però chiediamo al Governo non solo atti immediati e concreti nella definizione degli strumenti, ma anche di intervenire sui consigli comunali di Taurianova, al fine di individuare i soggetti a cui addebitare responsabilità politiche (per appurare responsabilità di altra natura sono competenti altri organi) in casi di particolare rilievo, quali quelli dell'ENEL e di Capo Rizzuto, dove risultano coinvolti dirigenti di aziende il cui controllo spetta alle partecipazioni di Stato.

Chiediamo che su questi specifici aspetti il Governo dia un segnale preciso, anche perché quando si è trattato di questioni interne alle forze di maggioranza taluni dirigenti delle aziende pubbliche ci risulta che siano stati rimossi per questioni assai meno gravi. Ripeto, trattandosi di lotta alla criminalità organizzata, chiediamo al Governo atti concreti.

**PRESIDENTE.** Così come avevamo deciso in precedenza, ritengo che la discussione possa concludersi a questo punto. Non appena il Servizio studi avrà completato la selezione del materiale, mi riservo, d'intesa con il ministro Scotti, di dar corso al seguito della nostra attività.

**La seduta termina alle 11,20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed  
Organi Collegiali alle 18.

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO